

CEEP

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

I problemi del lavoro a trent'anni dalla “Laborem Exercens”



Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

LUGLIO - SETTEMBRE 2011
VIII
ANNO **3**
NUMERO



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino,
Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Franco Totaro

Segreteria di Redazione

Marina Valdambrini

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 3, 2011

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme

Via Stefani, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

GdI Comunicazione

INDICE

GLI SCENARI DEL LAVORO

Francesco Cesarini - Paolo Colombo

Attualità della “Laborem exercens”

pag 4

Walter Magnoni

La “Laborem exercens” nel contesto della Dottrina sociale della Chiesa

pag 8

Francesco Totaro

Sofferenze del lavoro e orizzonte antropologico

pag 13

Giovanni Bianchi

Lavoro e cittadinanza: la coppia spezzata

pag 17

Pier Luigi Porta

Lavoro, economia e dono

pag 22

Vincenzo Satta

Il lavoro nella Costituzione italiana

pag 26

QUESTIONI APERTE SUL PRESENTE

Mauro Magatti

Il lavoro oltre la crisi

pag 32

Michele Colasanto

Il lavoro legame per una buona società

pag 37

Giuseppe Davicino

Ricostruire i legami tra dignità del lavoro, economia e società

pag 42

Maria Grazia Fasoli

Il lavoro delle donne tra mercato, economia d'affetto e nuovo modello di sviluppo

pag 47

Alessandro Rosina <i>Il lavoro dei giovani al centro della crescita</i>	pag	52
Carlo Stelluti <i>Il lavoro e la sua rappresentanza: il ruolo del sindacato</i>	pag	57
IL CONTRIBUTO ASSOCIATIVO DELLE ACLI		
Andrea Olivero <i>Dal lavoro decente all'economia civile: per un umanesimo della fraternità</i>	pag	66
Giambattista Armelloni - Gianni Bottalico <i>Il lavoro al centro di un nuovo riformismo di ispirazione cristiana</i>	pag	71
Stefano Tassinari <i>Torniamo umani</i>	pag	77
Fabrizio Benvignati <i>Le Acli, associazioni e servizi: contributi ai temi del lavoro</i>	pag	82



GLI SCENARI DEL LAVORO



Francesco
Cesarini

economista

Paolo
Colombo

teologo

» L'attualità
della *Laborem
exercens*

ATTUALITÀ DELLA “LABOREM EXERCENS”

FRANCESCO CESARINI - PAOLO COLOMBO

Anche se sono passati trent'anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laborem exercens* (LE) di Giovanni Paolo II, il quadro in essa tracciato mantiene una grande attualità, in rapporto a un tema – quello del lavoro appunto – che con il passaggio del millennio ha acquisito valenze e complessità per certi aspetti ancora maggiori rispetto agli anni precedenti. Attualità non significa peraltro intangibilità né fissismo; proprio la fedeltà all'enciclica ne chiede una costante ripresa, nell'instancabile aggiornamento richiesto dal mutare delle questioni con cui siamo chiamati a confrontarci.

«L'uomo, mediante il lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano e contribuire al continuo progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società, in cui vive in comunità con i propri fratelli»: questo l'*incipit* dell'enciclica. Chiaro il riferimento ai primi capitoli del libro della Genesi: nel comando di procurarsi il pane quotidiano abbiamo l'intreccio tra la benedizione legata al disegno di creazione «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (*Gen 1,28*), e la maledizione conseguente al peccato «Maledetto il suolo per causa tua. Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Gen 3,17.19*). In sintesi possiamo dire che il lavoro rappresenta il destino dell'uomo, un destino che reca in sé promesse e speranze, così come difficoltà e sofferenze.

Il lavoro è dunque realtà dai molti volti. Da esso l'uomo è chiamato a trarre il proprio sostentamento, ma anche – e forse più ancora – a sviluppare le proprie potenzialità e capacità. Questo il Papa intende dire quando parla del lavoro quale motivo di elevazione culturale e morale: il lavoro permette di crescere nella propria umanità, e questo non da soli – nessuno infatti vive isolato – ma insieme agli altri; grazie al lavoro l'uomo dà significato alla propria esistenza e perciò stesso contribuisce alla crescita del contesto sociale.

» Il lavoro è
dunque realtà
dai molti volti

Tutto ciò può riassumersi nella sottolineatura dell'aspetto *soggettivo* del lavoro rispetto all'aspetto *oggettivo*: poiché è opera dell'uomo, il lavoro non può mai venire ridotto alla stregua delle cose, ma deve sempre riflettere la sacralità della persona. Certo si può parlare del lavoro anche in termini oggettivi: tecnica, mezzi di produzione, profitto economico sono dimensioni tutt'altro che secondarie. A volte tuttavia lo stesso apporto dell'uomo finisce per passare in secondo piano ed essere considerato alla stregua delle cose: è in questo senso che si parla di "forza lavoro", dove il lavoro è visto come semplice costo e posto in parallelo con i costi, ad esempio, delle materie prime utilizzate. Un simile approccio è profondamente sbagliato, perché dimentica l'orizzonte di fondo rappresentato dal primato della persona umana.

Di qui una seconda tesi sviluppata nella *Laborem exercens*: non si possono isolare, quasi parcellizzare i problemi, posto che quello in cui ci troviamo è un contesto sempre più globale. «La questione sociale deve essere trattata nella sua dimensione integrale e complessa. L'impegno in favore della giustizia deve essere interamente unito a quello per la pace nel mondo contemporaneo» (*LE n. 2*). *Globalizzazione* è categoria ormai entrata nel vocabolario comune. Non è possibile affrontare le problematiche inerenti il lavoro senza prendere in esame le connessioni tra paesi, nazioni e continenti, e di rimando senza porre la questione della giustizia e perciò della pace, ancora una volta da costruire su scala mondiale.

È sempre in quest'ottica, prosegue Giovanni Paolo II, che il problema delle *classi* e della relativa confrontazione e/o lotta, che ha caratterizzato secoli di dottrina marxista e non solo, tende a lasciare il posto al problema del *mondo*. Con ciò il Papa non intende affermare che le tensioni tra le classi sociali non esistono più, quanto piuttosto che anche le problematiche legate alle disuguaglianze vanno inserite in un quadro globale di sviluppo e di giustizia: bisogna proseguire nell'impegno per la tutela dei diritti dei lavoratori – si pensi in particolare al diritto all'occupazione e alla sicurezza sul posto di lavoro – tenendo comunque presente la crescente complessità delle questioni.

Alcune attualizzazioni possono rendere maggiormente esplicito il discorso. Nell'arco di questi 30 anni il mondo del lavoro ha subito cambiamenti sostanziali. Le industrie che offrivano un lavoro di tipo fordista sono quasi ormai un retaggio del passato, spazzate

» La questione sociale deve essere trattata nella sua dimensione integrale e complessa

» Nell'arco di questi 30 anni il mondo del lavoro ha subito cambiamenti sostanziali

dall'evoluzione tecnologica prima e dal fenomeno della delocalizzazione poi, con il conseguente spostamento dell'offerta di lavoro in paesi sempre più lontani. I crescenti indici della disoccupazione e della precarizzazione del lavoro, soprattutto giovanile, ne sono tra le prime conseguenze.

Ma come può portare alla crescita umana un lavoro troppo frammentato e parcellizzato? Un giovane in cerca di stabilità economica e affettiva è evidentemente penalizzato da situazioni che lo costringono a veloci e ripetuti mutamenti. Le tensioni legate alla recente crisi finanziaria ed economica hanno ulteriormente contribuito ad aggravare la situazione: in un tempo di generale diminuzione delle risorse disponibili per gli investimenti, si stenta a intravedere la possibilità di mantenere livelli di occupazione pari a quelli di un passato anche recente.

A ciò si accompagna un altro segnale preoccupante costituito dalla vertiginosa polarizzazione delle retribuzioni, che ha visto crescere a dismisura le disparità nel trattamento economico, alimentando l'avidità di guadagno da un lato e la percezione di diffusa ingiustizia dall'altro. In definitiva occorre ripensare il senso complessivo dei diritti, consapevoli che non è lecito limitarsi a difendere gli standard di occupazione e di qualità di vita di alcuni scaricandone i costi sui più; e per ultimo (ma non da ultimo) senza tralasciare le problematiche legate alla tutela dell'ambiente: lo sviluppo e il progresso sono da salutare in maniera positiva, a condizione tuttavia che siano sostenibili, tali cioè da non stravolgere il rapporto dell'uomo con il creato. È qui che si apre l'ampio discorso riguardante la sobrietà e gli stili di vita, nella consapevolezza che tutti i popoli del pianeta hanno i medesimi diritti, anche in relazione allo sviluppo economico, e che tutti siamo chiamati a un maggiore rispetto della natura, condizione per non trasmettere ai nostri figli un pianeta invivibile.

»tutti i popoli del pianeta hanno i medesimi diritti

È in questo quadro che si inserisce il presente numero dei “*Quaderni per il dialogo e la pace*”. Vi hanno collaborato rappresentanti del sistema ACLI e persone esterne ma in ogni caso vicine per le idee e per l'amicizia. Siamo del resto coscienti – ulteriore motivo ispiratore del presente Quaderno – che le ACLI possono continuare a offrire un apporto non secondario ai problemi del lavoro. Anzi tutto un apporto di azione: grazie alla ramificazione del sistema di servizi e di imprese sociali, nella sinergia tra operatori, volontari e rete associativa, le ACLI contribuiscono in modo significativo alla costruzione di una “economia sociale” radicata sui territori, vera e

propria “terza colonna” dell’economia stessa accanto allo stato e alla libera impresa.

Profit e *non profit* sono chiamati a interagire in maniera sempre più stretta, più ancora a fecondarsi reciprocamente, dove il *non profit* testimonia la possibilità di lavorare dignitosamente senza inseguire il profitto per il profitto, ma ponendo al centro dell’attenzione la persona umana e le sue esigenze; e il *profit* tiene vivo il monito all’imprenditorialità, per non scadere in forme più o meno larvate di assistenzialismo. E quindi apporto di pensiero: le molteplici attività e il radicamento sul territorio devono spingere le ACLI a incrementare la formazione di base e a formulare riflessioni sempre più puntuali attorno alle questioni connesse al lavoro, anche traducendole in proposte sociali e politiche.

Il Convegno di studi di Castelgandolfo (1-4 settembre 2011) si inserisce in tale contesto, e nella medesima linea si colloca il presente Quaderno: ci auguriamo che la sua lettura possa alimentare il confronto e il dibattito, convinti che ancora oggi vale l’affermazione secondo cui «il lavoro umano è una chiave, e probabilmente, la chiave essenziale, di tutta la questione sociale» (*LE n. 3*).

» l’economia sociale radicata sui territori, è la “terza colonna” dell’economia stessa accanto allo stato e alla libera impresa

LA “LABOREM EXERCENS” NEL CONTESTO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

WALTER MAGNONI

» Alla fine del XIX secolo la questione decisiva era quella del rapporto tra capitale e lavoro

* G. VECCHIO,
La Dottrina Sociale della Chiesa. Profilo storico dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus, In Dialogo, Milano 1992, 46-47.

La *Laborem exercens* (LE) è un'enciclica sociale che si è andata a collocare sul solco di un cammino significativo che l'ha preceduta, aperto convenzionalmente dalla *Rerum novarum* (RN) di Leone XIII pubblicata nel 1891. Alla fine del XIX secolo la questione decisiva era quella del rapporto tra capitale e lavoro. Il Papa si sentì sollecitato da una situazione oggettivamente insostenibile: «gli orari di lavoro nelle fabbriche oscillavano tra le 14 e le 16 ore giornaliere, senza tutela di sorta per donne e per fanciulli»*. Diventava necessario mettere in luce le circostanze che avevano portato gli operai a trovarsi «soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza» (RN 2).

Di fronte a questa situazione Leone XIII si appellava al potere dei governanti «giacché provvedere al bene comune è ufficio e competenza dello Stato» (RN 26). Pur mettendo in luce la responsabilità sia dei datori di lavoro che degli operai, alla politica veniva chiesto di garantire il rispetto del riposo festivo, di limitare gli orari di lavoro, di tutelare le categorie più deboli (donne e fanciulli) e di fare in modo che i salari fossero giusti. Infine troviamo anche l'indicazione dell'*associazionismo* (RN 36-44) come via privilegiata per attuare un'autentica concordia sociale.

Dopo la grande crisi del 1929, i cui strascichi giunsero sino all'inizio del secondo conflitto mondiale, a quarant'anni dalla RN, Pio XI intervenne con un'altra enciclica, la *Quadragesimo anno* (QA) consapevole della situazione drammatica in cui versava il mondo: milioni di persone senza occupazione, migliaia di aziende che ogni giorno fallivano in un'epoca in cui sorgevano i cosiddetti totalitarismi. Se Leone XIII aveva tematizzato il conflitto capitale-lavoro in quella che veniva definita la questione operaia, Pio XI volgeva la sua attenzione al campo economico-sociale del mondo intero. Giustizia sociale e bene comune diventarono gli obiettivi verso cui sempre più far convergere gli sforzi.

Il Pontefice riprendeva e approfondiva la questione del giusto sala-

rio, descrivendo in modo analitico i molteplici fattori da considerare. «In primo luogo, all'operaio si deve dare una mercede che basti al sostentamento di lui e della sua famiglia» (QA 72); insieme però si tratta anche di osservare lo stato dell'azienda «perché è ingiusto chiedere esagerati salari, quando l'azienda non li può sopportare senza la rovina propria e la conseguente calamità degli operai» (QA 73). Quello che si propone è una sorta di alleanza tra operai e padroni al solo fine di far crescere il bene comune. Da qui l'idea, singolarmente innovativa, di approdare ad una vera e propria *gestione associata* delle imprese ("cogestione") da realizzarsi mediante una parziale partecipazione dei lavoratori alla *proprietà* o all'*amministrazione* o agli *utili* dell'impresa (QA 67).

Sotto il pontificato di Pio XII, più che gli scritti, appaiono decisivi alcuni radiomessaggi e discorsi. Anzitutto, il radiomessaggio del 1 giugno 1941 a commemorazione del cinquantesimo della RN. Si richiamano tre valori fondamentali che s'intrecciano e si saldano a vicenda: l'uso dei beni materiali, il lavoro e la famiglia. Nel radiomessaggio del Natale 1942, il Papa parla di cinque massime fondamentali per l'ordine sociale e tra queste pone la dignità e le prerogative del lavoro. Memorabile fu il discorso alle ACLI sul sindacalismo cristiano dell'11 marzo 1945. Le parole di Pio XII trovarono consensi anche tra i sindacalisti non facenti parte delle associazioni cristiane, perché, dopo il secondo conflitto mondiale, ponevano le basi per la costruzione di un nuovo ordine sociale.

Giovanni XXIII riprende i temi del lavoro nella *Mater et magistra* (MM), scritta nel 1961, nella ricorrenza del settantesimo della RN. L'attenzione è sempre al giusto salario, ma con un accento maggiore alla comunità internazionale, infatti leggiamo «che la retribuzione del lavoro, come non può essere interamente abbandonata alle leggi di mercato, così non può essere fissata arbitrariamente; va invece determinata secondo giustizia ed equità. Il che esige che ai lavoratori venga corrisposta una retribuzione che consenta loro un tenore di vita veramente umano e di far fronte dignitosamente alle loro responsabilità familiari e sottolinea anche che nella determinazione della retribuzione si abbia riguardo al loro effettivo apporto nella produzione e alle condizioni economiche delle imprese; alle esigenze del bene comune delle rispettive comunità politiche, specialmente per quanto riguarda le ripercussioni sull'impiego complessivo delle forze di lavoro dell'intero paese, come pure alle esigenze del bene comune universale e cioè delle comunità internazionali di diversa natura ed ampiezza» (MM 58).

» l'uso dei
beni materiali,
il lavoro e la
famiglia

» esigenze
del bene co-
mune univer-
sale

» il valore del lavoro

Il Concilio Vaticano II, in particolare attraverso la *Gaudium et spes* (GS), rivendica il valore del lavoro e diritto/dovere che ne consegue. Questo è il *fil rouge* che ritroviamo in tutta la Dottrina sociale della Chiesa e in modo esplicito la GS ricorda che «il lavoro umano, con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo valore di strumento» (GS 67).

Sulla scia di tutta questa tradizione s'inserisce anche Paolo VI, il quale appare cosciente che fame, miseria, malattie endemiche e analfabetismo siano le piaghe di un mondo sempre più diseguale. Nella *Populorum Progressio* (PP) pur mettendo in guardia da quella che definisce «una mistica esagerata del lavoro» (PP 27), ne riconosce il valore con parole che continuano a conservare un grande fascino: «Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli» (PP 27).

» La LE è la prima enciclica interamente centrata sull'uomo che esercita un lavoro

La LE raccoglie a piene mani da questa tradizione e si fa portatrice di una sua originalità. È la prima enciclica interamente centrata più che sul lavoro in senso generico, sul «*laborem exercens homo*» (sono le parole con cui si apre il testo) che tradotto significa "l'uomo che esercita un lavoro". Non indifferente allo scritto fu l'esperienza difficile di tanti lavoratori e del sindacato polacco di Solidarnosc costituitosi proprio nel 1980 in seguito alle manifestazioni operaie di quel "caldo" agosto nei cantieri navali del Baltico e nelle acciaierie di Nova Huta e Cracovia. Il messaggio della LE si comprende correttamente solo in relazione alla *Redemptor Hominis* (RH). Il riferimento è immediato: già al primo paragrafo della LE troviamo la citazione della RH in cui si afferma che l'uomo è «la prima e fondamentale via della chiesa» (RH 14). Nella LE s'insiste sul legame tra l'uomo e il suo lavoro. Infatti se dalla RH emergeva una riflessione religiosa sull'uomo, nella LE ci si sofferma sull'uomo lavoratore: «il lavoro, come problema dell'uomo, si trova al centro stesso di quella "questione sociale"» (LE 2). Pochi paragrafi dopo,

l'affermazione diviene ancora più marcata: «il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo» (LE 3).

Inoltre, nella LE l'argomentazione si fonda tutta sul piano biblico e filosofico, a differenza del passato dove l'ispirazione ai temi del lavoro era data dalle scienze sociali. La RH aveva una domanda di fondo, concernente ciò che davvero può rendere più umana la vita dell'uomo (RH 15), questo interrogativo ritorna nella LE in relazione all'uomo lavoratore e Giovanni Paolo II pone una gerarchia di valori ben precisa. «Il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso [...] per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è 'per l'uomo', e non l'uomo 'per il lavoro'» (LE 6).

Sono tanti gli aspetti di questo Papa che, in gioventù, fu seminarista lavoratore, aspetti che meriterebbero di essere affrontati. Abbiamo semplicemente voluto porre il punto prospettico su cui ha cercato di focalizzare la sua proposta: l'umanità di chi lavora. L'uomo non deve mai perdere la sua dignità, in quanto creato da Dio a sua immagine e somiglianza e anche attraverso il lavoro si deve cercare di «rendere la vita umana più umana» (GS 38, ripreso in LE 3). Gli uomini per far questo hanno il compito di coltivare dei legami di solidarietà. L'intero discorso si fonda su tre cerchi concentrici: il lavoro e la dignità della persona, il lavoro e la famiglia ed infine il lavoro e la società. Al centro vi è sempre però l'uomo che lavora.

L'uomo lavoratore è stato tematizzato anche nella *Centesimus annus* (CA) in particolare laddove si parla dell'impresa come comunità di persone in rapporto al tema del profitto. «Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, nel lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa» (CA 35).

Tra la LE e la CA troviamo un'altra enciclica sociale, la *Sollicitudo rei socialis* (SRS) della quale vorrei porre l'attenzione su un passaggio che si rivela oggi d'attualità. «Occorre eliminare – dice Giovanni Paolo II – un possibile equivoco. Riconoscere che

» Il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso

» impresa come comunità di persone

la “questione sociale” abbia assunto una dimensione mondiale, non significa affatto che sia venuta meno la sua forza d’incidenza, o che abbia perduto la sua importanza nell’ambito nazionale e locale. Significa, al contrario, che le problematiche nelle imprese di lavoro o nel movimento operaio e sindacale di un determinato Paese o regione non sono da considerarsi isole sparse senza collegamenti, ma dipendono, in misura crescente, dall’influsso di fattori esistenti al di là dei confini regionali e delle frontiere nazionali. Purtroppo, sotto il profilo economico – continua il pontefice – i Paesi in via di sviluppo sono molti di più di quelli sviluppati: le moltitudini umane prive dei beni e dei servizi, offerti dallo sviluppo, sono assai più numerose di quelle che ne dispongono. Siamo, dunque di fronte – e conclude Giovanni Paolo II – a un grave problema di diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza, destinati in origine a tutti gli uomini, e così pure dei benefici da essi derivanti. E ciò avviene non per responsabilità delle popolazioni disagiate, né tanto meno per una specie di fatalità dipendente dalle condizioni naturali o dall’insieme delle circostanze» (SRS 9).

Questi concetti sono ben presenti nella *Caritas in veritate* (CV) laddove parla di delocalizzazione (CV 25 e 40). Questa è la vera questione che appare sempre più urgente affrontare: la scelta, che si sta diffondendo a macchia d’olio, di ricercare aree dove delocalizzare le produzioni al fine di abbassare i costi della mano d’opera. Questo meccanismo sta producendo disoccupazione nei paesi occidentali senza accrescere il benessere delle aree depresse dove si delocalizza. Recuperare lo spirito della *LE* significa riportare al centro l’uomo lavoratore e in questa situazione l’unica via, pur di difficile attuazione, è quella di creare una *governance* internazionale – quella che Benedetto XVI definisce «una vera Autorità politica mondiale» (CV 67) – che regoli il mercato del lavoro col solo scopo di «impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità» (CV 67).

»governance
internazionale

SOFFERENZE DEL LAVORO E ORIZZONTE ANTROPOLOGICO

FRANCESCO TOTARO

Francesco Totaro

filosofo

Il lavoro in sofferenza

Dare una definizione del lavoro, al di là della nozione intuitiva che tutti ne abbiamo, non è impresa facile. Anzitutto perché il lavoro non è un semplice concetto ma una realtà in continuo processo, nella quale si mescolano aspetti legati a una lunga tradizione e aspetti inediti, tanto che il suo apprezzamento può subire rovesciamenti di senso e determinare cambiamenti nella gerarchia dei valori.

Nella vicenda della cultura occidentale si è giunti al primato antropologico del lavoro, al modello dell'*homo faber* o più prosaicamente dell'*homo laborans*, dopo secoli di considerazione negativa o restrittiva. Anche nel quadro contemporaneo, notevoli appaiono le differenze di statuto e di dignità del lavoro.

» primato antropologico del lavoro

Oggi la *problematicità* del lavoro scuote radicalmente il senso dell'identità individuale e collettiva. Ciò è comprensibile, per poco che si guardi alla sua importanza crescente nella modernità. A partire specialmente dalla riflessione di fine Seicento e soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento, il lavoro è diventato il nucleo essenziale della costituzione degli individui e del tessuto delle relazioni sociali. Su di esso si sono imperniati stima di sé e riconoscimento da parte degli altri, diritti di cittadinanza e richiesta sempre più diffusa di partecipazione alla fruizione delle risorse. Dalla 'sicurezza' del lavoro sono dipese le possibilità di progettare i piani di vita di ciascuno e gli assetti della convivenza collettiva. L'esigenza di dare spazio alle sacrosante istanze dei lavoratori ha animato l'insegnamento sociale della Chiesa dalla *Rerum novarum* di Leone XIII fino alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, passando attraverso l'apoteosi del significato del lavoro riscontrabile nella *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II. Il profilo dello Stato sociale risulta incomprensibile se viene separata dalla centralità acquisita dal lavoro nella logica della produzione e della distribuzione della ricchezza. L'edificio delle garanzie fondate sulla centralità del lavoro mostra attualmente crepe profonde. Al lavoro delle garanzie è subentrato il lavoro della incertezza e della precarietà, spesso malcelate sotto la formula più

» il lavoro è diventato il nucleo essenziale della costituzione degli individui

» l'uomo privo di lavoro, o alle prese con difficoltà lavorative, non per questo cessa di essere persona

leggera di una generica flessibilità. La copertura delle condizioni di coloro che non hanno ancora lavoro, o sono costretti a uscire dal suo circuito, è ben lontana da una tutela universalistica, la quale potrebbe evitare il trauma dell'espulsione e dell'abbandono, nei casi di privazione del lavoro, offrendo strumenti di riqualificazione e di rientro idonei a non mortificare la dignità della persona e il suo tenore di vita. A tal fine occorrerebbero politiche del lavoro, e per i lavoratori, le quali associassero agli ammortizzatori sociali (che, in mancanza di un reddito minimo garantito, altro non sono che ammortizzatori economici di corto raggio) ammortizzatori di natura culturale, a partire dall'idea che l'uomo privo di lavoro, o alle prese con difficoltà lavorative, non per questo cessa di essere persona. A molte storie tristi, culminate in gesti estremi di suicidio anche di imprenditori e dirigenti, non è stata probabilmente estranea la convinzione che, quando viene meno il lavoro, si annulla ogni ragione di esistere.

Lavoro e orizzonte antropologico

La crisi del lavoro e del sistema delle garanzie su di esso costruito può essere affrontata con approcci diversi. Il primo, che è all'apparenza il più tranquillizzante, è di certo anche il più superficiale. Consiste nel ritenere che il lavoro, dopo tutto, è stato sempre in crisi e che quella attuale, come le altre in passato, ha un carattere ciclico e non strutturale. E' una posizione che sembra avere dalla sua la forza di un 'sano pragmatismo'.

Il secondo approccio proclama la gravità del fenomeno e i suoi effetti di rottura rispetto a una progressione storica di durata secolare, trincerandosi però nella difesa di un passato glorioso aggredito dai meccanismi perversi dell'economia globalizzata, riottosa agli indirizzi e al controllo della decisione politica. Si tratta di una posizione nobile ma disarmata nei confronti della novità storica, in proporzione della stessa forza di rifiuto che esprime.

Il terzo approccio non si sottrae alla diagnosi di metamorfosi sostanziale della struttura del lavoro e delle sofferenze che pesano sui soggetti che la subiscono, ne coglie però anche il potenziale di trasformazione verso obiettivi con segno positivo, a condizione che si maturino elementi di consapevolezza complessiva all'altezza della gravità inedita del fenomeno e una più adeguata capacità organizzativa.

Tra gli elementi di tale consapevolezza rientra a pieno titolo la considerazione del *senso* del lavoro. Questo punto di vista è possibile

se ci si interroga sul valore del lavoro per l'umano: a partire dalla premessa che l'umano si realizza certamente nel lavoro, ma non in modo esclusivo. L'umano, o più concretamente la persona (ogni persona), è sempre più del lavoro in cui si adopera per disporre di oggetti e del proprio ambito vitale. Se la modernità ha sancito il carattere essenziale del lavoro per la persona, quest'ultima non può rinunciare a rappresentarsi e a realizzarsi anche come azione e contemplazione. Nel rapporto tra lavorare, agire e contemplare si gioca l'equilibrio desiderabile, a livello antropologico, tra avere ed essere. Non si tratta di incastrare l'umano in un ordinamento gerarchico di sfere, ma di perseguire il loro intreccio dinamico, nell'orientamento a una ricchezza di compimento che non è riducibile a una dimensione unilaterale dell'esistenza. Il lavoro va allora collocato nell'*intero* dell'apertura antropologica.

» la considerazione del *senso* del lavoro

» Nel rapporto tra lavorare, agire e contemplare si gioca l'equilibrio tra avere ed essere

Una prospettiva di riposizionamento del lavoro

Una visione non assoluta del lavoro è in grado di riposizionarlo in un più ampio contesto di senso. Ma c'è di più. Proprio la visione del lavoro nel contesto antropologico, oltre a impedirne la declinazione unilaterale nella vita delle persone, può aiutare efficacemente a superare le pesanti lacerazioni che hanno mortificato la sua vicenda storica, in particolare la divaricazione tra mezzo e fine e tra soggetto e oggetto dell'operare lavorativo.

Le analisi più famose del lavoro – prima fra tutte quella marxiana – ne hanno messo a nudo le componenti negative che possiamo catalogare sotto l'etichetta di *alienazione nel lavoro*. Più trascurata è stata invece quella che potremmo chiamare *alienazione da lavoro*, consistente nel fatto che il lavoro diventa un assoluto e occupa la vita intera delle persone, così che tutta la vita viene piegata esclusivamente e unilateralmente in funzione del lavoro, con la conseguenza che la persona corre il rischio di ridursi a una sorta di macchina per lo sfruttamento di se stessa. Inoltre, come sopra si è notato, una persona così connotata si espone alle insidie di un'identità fragile, priva di difese e di ragioni di vita quando il lavoro viene a mancare.

Il lavoro associato alla conoscenza, che ha appunto preso il nome di lavoro cognitivo, con le sue caratteristiche *immateriali* potrebbe offrire finalmente l'antidoto alla separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e potrebbe quindi permettere la ricomposizione delle lacerazioni che hanno afflitto l'espressione dell'umano. Questa

» Il lavoro associato alla conoscenza, ha preso il nome di lavoro cognitivo

1) E. RULLANI, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma 2004; *La fabbrica dell'immateriale*, ivi, 2004.

» riscatto antropologico dell'economia

direzione di marcia verso il lavoro che è stato chiamato *esplorativo*¹ corre però il rischio di incagliarsi nella insufficienza antropologica della visione che riduce il lavoro a ingranaggio della produzione e dell'accumulazione di beni quantitativi come scopi esclusivi.

Bisogna aggiungere, spregiudicatamente, che anche il coro degli appelli al rilancio della crescita si espone a preoccupanti stonature se non si mette nel conto dovuto l'ineludibilità del passaggio dall'economia della moltiplicazione illimitata della quantità all'economia orientata alla qualità del vivere e del convivere, la quale potrebbe aprire uno spazio nuovo allo stesso ordine della quantità.

Dare senso antropologico al lavoro coincide quindi con il mirare al 'riscatto' antropologico dell'economia e, più in generale, con il compito di rimettere a testa in su il destino delle persone, altrimenti pericolosamente riducibile a logiche di prestazione in un *sistema* impersonale e cieco rispetto alle finalità al cui servizio dovrebbe porsi.

Potremmo allora dare una prospettiva di tipo costruttivo alla evidente fuoriuscita del lavoro da profili non solo di rigidità, ma persino di stabilità, e alla transizione verso attività molteplici in cui prendano corpo sia una nuova società *dei* lavori, sia un nuovo stile di vita capace di dare spazio anche alle dimensioni non lavorative, e non consumistiche, della persona. Una più valida impostazione culturale, accompagnata da un orientamento etico adeguato, permetterebbe di ripensare il dominio della *riduzione funzionale* subita e dall'individuo e dalla società stressati dalla cattiva circolarità di produzione e consumo. In definitiva, l'attuale situazione critica del lavoro suggerisce di far fronte ai cambiamenti in atto con un riequilibrio antropologico, che consenta di andare oltre il paradigma produttivistico-consumistico come scopo a se stesso. Nella correlazione con gli altri elementi dell'umano, quindi oltre l'ingabbiamento unilaterale della persona e delle sue competenze conoscitive ed emotive, lo stesso lavoro può realizzare il suo senso più autentico.

2) F TOTARO, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e Pensiero, Milano 1998 e 1999²; *Persona e lavoro oggi, "Paradigmi"*, l nuova serie (2008), pp. 101-120.

Qui si apre lo spazio per forme nuove dell'economia e della politica e, soprattutto, per una nuova qualità della loro interazione. La posta in gioco radicale riguarda la ricchezza o la povertà dei modelli di vita e dei sistemi di convivenza, il senso dell'esistenza di ciascuno nel rapporto con le cose e con gli altri, la capacità di volgere la 'potenza' del nostro produrre al bene del nostro agire e del nostro essere. Di questa costruzione storica il lavoro, rimesso in equilibrio con l'intera dimora dell'umano², può diventare un pilastro decisivo.

LAVORO E CITTADINANZA: LA COPPIA SPEZZATA

GIOVANNI BIANCHI

Giovanni
Bianchi

politico

Lavoro e futuro sono la coppia spezzata nella postmodernità, mentre quasi tutto il secolo breve – inclusi i Settanta ancora gloriosi e gli Ottanta thatcheriani – ha visto procedere il lavoro come macchina di futuro e di speranza: di cittadinanza quotidiana e collettiva. A scavalco dall’oceano. Il *New Deal* di Roosevelt e la NEP di Stalin. Il medesimo spirito faustiano attraversava lo scontro di civiltà. Rendendo ottimista (ottimismo della ragione e della volontà, con buona pace di Gramsci) la classe operaia. Tute blu e *rednecks* uniti nella lotta a dispetto della ideologia, delle belle bandiere e del confronto di civiltà in corso. Nessuno ha meglio descritto la grande ondata di Marshall Berman. Nessuno l’aveva meglio prevista del Manifesto del 1848: “Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria”.

Il lavoro come fondamento e il lavoro come orizzonte. Gli Stati Uniti che reagiscono alla grande depressione del 1929 con l’erezione dell’Empire State Building (1931). Ed emblematica è la foto degli operai irlandesi in pausa pranzo su una trave di ferro sospesa nel vuoto. Foto che è diventata un *cult* rilanciato dalla pubblicità di Fiorucci meno di mezzo secolo dopo. E viene da pensare quanto fosse compatto quel vuoto morso dagli scarponi a confronto con le incertezze dell’oggi. Forse più di quello di Ground Zero dove al posto delle Twin l’inesausta vena faustiana del Grande Paese sta erigendo ben Cinque Torri in una volta sola. Con i medesimi operai, gli stessi scarponi, gli stessi caschi protettivi, le stesse pause pranzo.

Quel che è cambiato è il rapporto del lavoro con il capitale e soprattutto con il capitale finanziario, che oggi restringe i margini di manovra di Obama mentre allora era al servizio della visione di Roosevelt. Non solo la “grettezza” (Obama nel discorso di insediamento) del danaro che tarpa le ali del lavoro, ma il lavoro, dopo i Settanta, s’è indebolito di suo: di senso e di ideologia. S’è fatto plurale (Accornero, Manghi, Sergio Bologna). Non ha più niente di faustiano. Le città le disegnano gli immobilizeristi e lasciano ben visibile la firma dovunque.

Una lunga marcia di allontanamento, a partire dal *goodbye* all’ope-

» Il lavoro come fondamento e il lavoro come orizzonte

» Quel che è cambiato è il rapporto del lavoro con il capitale e soprattutto con il capitale finanziario

raio massa, perso nel suo sogno *kitsch*, ancora similfaustiano; arrivano i tagliatori di teste e il precariato come nuovo orizzonte esistenziale. Insomma, una secca perdita di senso, nonostante il Papa Polacco si ostinasse in senso contrario e lavoristico con encicliche del tipo *Laborem exercens* e *Centesimus annus*.

» Il lavoro come con-creazione, collaborazione al lavoro di Dio

C'è tutta una stagione operaista (ed anche aclista) alle nostre spalle. Il lavoro come con-creazione, collaborazione al lavoro di Dio, secondo la versione di Marie-Dominique Chenu a metà anni Settanta nel cinemino dei Salesiani milanesi di via Copernico (e il movimento operaio come luogo teologico); il lavoro così come viene interpretato e illustrato dalla Dottrina sociale della Chiesa che non risparmia momenti di enfasi in ambito cattolico pur di rispondere al marxismo trionfante; la grande interpretazione che Alcide De Gasperi – allora esule alla Biblioteca Vaticana e sotto lo pseudonimo di Mario Zanatta – offriva a partire dagli esordi della *Rerum novarum*. E quindi un tramonto troppo rapido: la crisi del movimento operaio e la crisi parallela dei preti operai la cui provocazione corre anche nel mondo cattolico in generale e trova punti di testimonianza irrinunciabile in don Luisito Bianchi, don Sirio Politi, don Cesare Sommariva, l'indimenticato leader delle lotte alla Redaelli Sidas di Rogoredo e il fondatore geniale delle Scuole Popolari. Vi è tutto il senso della testimonianza fino al martirio dentro la vicenda storica del lavoro e del lavoro alienato.

Ancora una volta è Giovanni Paolo II, attento alla lezione di *Solidarność* in Polonia, a metabolizzare Marx prendendo tuttavia le distanze dall'antropologia dei *Grundrisse* dove l'uomo si auto-produce e l'intero umano è colto come luogo dell'auto-produzione. È dunque a partire da queste premesse che il lavoro orienta la cittadinanza: base complessiva di tutta l'elaborazione della nostra Carta Costituzionale del 1948, dove non a caso, superate le resistenze finali e "religiose" di Giorgio La Pira, il primo articolo parla di una Repubblica fondata sul lavoro. Lavoro è cittadinanza non solo per i costituenti, ma in generale per tutto un Paese dove la vulgata keynesiana attraversa praticamente tutti i settori politici.

» stiamo creando una nuova società, non una società mutata

Il lavoro comunque al centro di quel profondo mutamento di scenario che già nel 1971 Alvin Toffler descriveva all'inizio del nono capitolo del suo *Future Shock*, osservando che stiamo creando una nuova società, non una società mutata, non soltanto estesa al di là della misura della presente, e proprio per questo una nuova

società... Il lavoro come bene da condividere a fondamento della solidarietà e come colla unitiva della comunità nazionale, e il *welfare* come l'altro pilone, accanto alla Costituzione, della ricostruzione dell'intero Paese da Nord a Sud. Bene da condividere, e quindi bene comune della cittadinanza. Anche se la persona è sempre più del lavoro. Quella italiana è infatti una costituzione personalista, grazie soprattutto all'apporto dei "professorini", mentre la logica del lavoro attraversa tutte le generazioni. Il bambino non lavora, ma è "in potenza" un lavoratore differito. L'anziano, candidato alla pensione, è prodotto residuale del lavoro e comunque viene da una vita di lavoro. E l'anziano paradossalmente è la figura più moderna dello Stato Sociale contemporaneo, dal momento che nasce negli anni Cinquanta, nel Regno Unito di Keynes e Beveridge ed esiste e prolunga la propria esistenza grazie al *welfare*. Non esiste dunque l'anziano al di fuori dei confini di una ristretta Europa e il Continente Nero è tuttora abitato soltanto da vecchi e non ospita anziani.

Il problema cioè si pone, prima che a livello di diritto, a livello antropologico. Lo si coglie però anche in negativo osservando come la *precarietà* abbia cambiato l'antropologia delle ultime generazioni e disorganizzato l'intera società. Dimenticato che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, siamo approdati a una cittadinanza senza lavoro e a una politica incapace di confrontarsi con i problemi del lavoro: è così che il lavoro da porta della cittadinanza si è fatto prima cunicolo e poi vicolo cieco. I giovani vivono oggi per il 40% in famiglia mentre la percentuale era del 17% negli anni Ottanta. Anche la malavita meridionale e settentrionale nasce nel sommerso che prospera nell'assenza di lavoro pulito e normato.

» cittadinanza
senza lavoro

L'ex governatore della Banca d'Italia Draghi, recentemente asceso al vertice della BCE, parla di un quindicennio di diffusione del precariato. Non indirizza cioè la propria spietata lente soltanto sugli effetti principali e deleteri della legge 30 del 2003 e soprattutto del suo decreto attuativo di pochi mesi dopo. Nel suo chiamare in giudizio l'intero quindicennio viene abbracciata anche la legge del 1997 che introdusse in Italia il lavoro in affitto e aprì le porte ad una prima nutrita serie di occupazioni precarie. Non a caso la flessibilità del mercato del lavoro oggi è quasi tutta concentrata nelle modalità d'ingresso. Il regime dei contratti senza data di scadenza iniziale e una elevata libertà di licenziamento da parte dell'impresa ha dunque assunto – come osserva causticamente Luciano Galli-

» disuguaglianza è un tratto distintivo del nostro Paese

no – un nome non rassicurante: si chiama “flessicurezza”. Ci narra cioè la vicenda della diffusione dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale che ha prodotto una vasta sacca di precariato, specie giovanile, con scarse tutele e retribuzioni.

È in questo quadro che la crisi finanziaria scoppiata nel secondo semestre 2007 è rapidamente divenuta crisi dell’economia reale, riflettendosi pesantemente sull’occupazione. Passata la prima fase di smarrimento, la finanza internazionale continua nei suoi comportamenti abituali senza che i Governi, specie quelli dei Paesi più industrializzati, diano seguito ai buoni propositi emersi nella fase più acuta della crisi. Ricordava in proposito Lorenzo Gaiani, al XXVIII Incontro di Studi delle ACLI milanesi, l’amara battuta di un “vecchio saggio” del riformismo cattolico democratico milanese, Piero Bassetti: “Bisogna dare un disegno agli accadimenti del capitalismo, perché il capitalismo non sa dove va”.

Ciò significa che esiste uno spazio di intervento della politica e del diritto che si inserisce nel vuoto generato dalla crisi, ma che la crisi a sua volta nasce da tutta una serie di decisioni di ordine politico e legislativo che hanno spianato la strada al “*finanzcapitalismo*”, esaltando quella disuguaglianza che è un tratto distintivo del nostro Paese. In base ai dati del *Luxembourg Income Studies*, il coefficiente di Gini era al 29% nel 1991 ed è saltato al 34% nel 1993. Successivamente, si sono avute limitate oscillazioni e questo consente di parlare di una situazione di stazionarietà della disuguaglianza, che si è protratta per circa un quindicennio, fino alla crisi del 2008. Secondo l’Ocse, il coefficiente di Gini in Italia è peggiorato di circa 3 punti tra metà degli anni Ottanta e metà degli anni Novanta e di un ulteriore punto circa nel decennio successivo.

Si tratta dunque di capire in che modo la politica risponde alle istanze che la realtà sociale le pone. E si tratta di istanze pesanti, come quelle evidenziate dall’ultimo rapporto ISTAT che parlano di un italiano su quattro a rischio povertà e di un PIL ormai inchiodato ai livelli più bassi. Ha quindi ragione Ilvo Diamanti quando parla di un Paese con l’ascensore sociale bloccato.

Per tutte queste ragioni la *Laborem exercens* (e la *Centesimus annus*) costituiscono tuttora una buona scatola degli arnesi – non soltanto per i credenti – per l’interpretazione della realtà. Proprio perché non partono da ingegnerie sindacali e lavorative, ma guardano al tema dal punto di vista dei fondamenti e quindi della sua disponibilità a farsi o meno cittadinanza. Interrogativi del tipo: perché la

dignità umana deve essere così strettamente correlata al lavoro? Non si tratta forse di un residuo della modernità al tramonto? E, in maniera certamente propositiva e con tutte le cautele italiane del caso, non è già maturo (ancorché rimosso) il tema di un salario di cittadinanza, diversamente denominato a partire dall'inglese *public income*? Ma, appunto, se la modernità è al tramonto e il postmoderno è fitta nebbia padana, come attrezzarsi con un punto di vista e come proporre iniziative concrete? In questa visione l'ipotesi del reddito minimo garantito viene a farsi carico di una debolezza della cittadinanza reale quantomeno per l'intenzione di sottrarre la persona alla gabbia mortificante del lavoro così come oggi è normalmente strutturato. Ha ragione chi afferma che questa politica, "non vede" questo lavoro. Problema messo a tema con lucidità in Italia dal solito Gallino e in Germania da Ulrich Beck, il più ottimista tra i riformisti europei (Giddens incluso).

Ad andare per le spicce, si potrebbe sintetizzare che se per il manager svizzero-canadese Marchionne il lavoro è appendice del profitto finanziario, per la Costituzione tuttora in vigore è veicolo di diritto. E se può apparire ad occhi attenti difficoltoso l'impatto dell'ipotesi del reddito minimo garantito con il clientelismo meridionale e non, non è possibile non vedere come anche in questa direzione debbano essere esplorate le possibilità ricostituenti della cittadinanza costituzionale.

E, per finire, non c'è modernità senza Marx. Tutta la modernità è concepita e trasformata nel lavoro. Oggi invece il diritto universale al lavoro non è più praticabile e postula un orizzonte più ampio. In questo quadro anzi l'assolutizzazione del lavoro può apparire nemica del lavoro. E tuttavia il fatto che il sole tramonti non toglie l'importanza del sole. Il lavoro continua infatti a collocarsi come rapporto ineliminabile con il moderno e con il postmoderno, ma può anche attingere all'ante e all'anti-moderno... È utile anche in alcune fasi indietreggiare per prendere la rincorsa necessaria per un nuovo salto... Qui la saggezza della politica è chiamata a ricostituire nell'oggi, oltre le ricette conosciute, una cittadinanza pur sempre bisognosa della garanzia del lavoro.

» salario di
cittadinanza

» Oggi invece
il diritto uni-
versale al
lavoro non è
più praticabile
e postula un
orizzonte più
ampio

LAVORO, ECONOMIA E DONO

PIER LUIGI PORTA

» la concezione del lavoro nella *laborem exercens* è oggi ancora attuale

» La *natura* del lavoro è dono di sé

La lettura della *Laborem exercens* a distanza di trent'anni dalla sua promulgazione consente di cogliere efficacemente una parte importante del messaggio trasmesso dalla Dottrina sociale della Chiesa nell'intero arco di ormai 120 anni. In particolare la concezione del lavoro che vi è proposta è diventata oggi ancor più attuale. Il lavoro come forma specifica della realizzazione di sé dell'uomo partecipa della natura di un atto di creatività e dunque di gratuità.

Si tratta di una affermazione 'forte', decisamente scandalosa. Da un lato la modernità si affanna a respingerla col tentativo continuo di invocare nientemeno che la scienza a sostegno della positiva *negazione* dell'atto creativo: Dio, scrive un grande scienziato come Stephen Hawking, non serve a spiegare l'Universo. Dall'altro lato si tratta di una affermazione i cui correlati empirici appaiono pallidi e sempre più irriconoscibili quando si guardi alle forme specifiche assunte dai rapporti di lavoro all'interno della società capitalistica. Forse allora, però, pur paradossalmente, è proprio la postmodernità 'liquida' nella quale siamo immersi che ci può aiutare a trovare la forza per recuperare fili di discorso che parevano perduti. Sembra straordinaria questa capacità della Dottrina sociale della Chiesa di pronunciare parole di scottante attualità. Se la creazione è l'atto fondativo della gratuità che costituisce il mondo, il lavoro (come partecipazione quasi *longa manus* della creazione) non ne è se non il riflesso. La *natura* del lavoro è dono di sé.

Come e in quale misura questa dimensione così radicale può trovare collocazione *anche* nell'ordine di mercato delle società in cui viviamo? Come leggerla, interpretarla e soprattutto farne (con John Austin) concezione performativa, ossia *viverla*, nell'orizzonte privo di speranza di una società svalutatrice di ogni esperienza, omologatrice e strutturalmente incapace di entusiasmo e di stupore? Questi sono i problemi che oggi si pongono di fronte al lavoro. Se il lavoro viene letto alla luce di una razionalità puramente strumentale tutta questa apertura al dono diventa ovviamente incomprensibile.

Fatto a immagine e somiglianza di Dio – esordiva il Pontefice –

«l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature». Così il lavoro «reca il segno della persona operante in una comunità di persone»: segno che ne determina la «qualità interiore» sino a costituire «in certo senso la stessa sua natura». E' il lavoro in senso *soggettivo*, dunque (piuttosto che non il suo senso oggettivo, legato alla tecnica), l'aspetto che merita maggiore approfondimento – afferma il testo. «Il lavoro è 'per l'uomo' e non l'uomo 'per il lavoro': in altri termini «*il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto*»(LE 6).

» Il lavoro è 'per l'uomo' e non l'uomo 'per il lavoro'

L'intenzione originaria del Creatore di imprimere all'uomo la propria immagine non viene meno neppure di fronte alla prima grande occasione (ce ne sono poi diverse altre nel racconto biblico) nella quale Dio è costretto a constatare il fallimento della creazione, allorché l'uomo infrange la primitiva alleanza e riceve la condanna («Col sudore del tuo volto mangerai il pane» LE 9). «Queste parole si riferiscono alla *fatica a volte pesante*, che da allora accompagna il lavoro umano; però non cambiano il fatto che esso è la via attraverso la quale l'uomo *realizza il 'dominio'*, che gli è proprio, sul mondo visibile 'soggiogando' la terra». Il fatto è che, pur «con tutta questa fatica [...] il lavoro è un bene dell'uomo»: è – afferma il Pontefice – il “*bonum arduum*” di Tommaso. Il lavoro non soltanto trasforma la natura: in realtà trasforma soprattutto l'uomo, che realizza se stesso.

» il lavoro è un bene dell'uomo

Non è del resto questa stessa prospettiva ad alimentare la regola benedettina che è figlia della concezione cristiana del lavoro?

Come dunque ritrovare questa dimensione umanizzante e arricchente del lavoro umano *anche* attraverso i ragionamenti correnti sullo stato delle nostre economie, dove il mercato del lavoro è spesso l'esempio più caratteristico di quelli che vengono detti 'fallimenti del mercato'? Come ci può servire la prospettiva antropologica, alla quale ci eleva il discorso del Papa, di fronte alle nostre economie stagnanti, al disagio e alla disoccupazione giovanile e, in una prospettiva planetaria, di fronte alle immense aree del mondo nelle quali lo sviluppo economico e sociale non prende forma riconoscibile?

Per affrontare questo insieme di problemi occorre andare oltre il testo dell'Enciclica: o, piuttosto, occorre vedere quel testo come una tessera all'interno di un più ampio mosaico. Come ha scritto di recente un giovane economista milanese di adozione, Luigino Bru-

* Cfr. L. BRUNI, *La ferita dell'altro Economia e relazioni umane*, Il. Margine, Trento 2007, p. 25.

» Il mercato è in realtà sede di competizione cooperativa

ni, il mercato nasce dalla necessità di tutelarci o di *immunizzarci*, in una misura reputata necessaria, da un troppo stretto o troppo diretto rapporto con l'altro. E' la nostra risposta alla *ferita dell'altro*, ferita che ci insegue e ci perseguita. E' questo un pensiero antico, che mette in rilievo la ambivalenza della vita buona: "non si può esser felici senza *communitas*; ma proprio per il bisogno essenziale del rapporto con l'altro e della sua presenza, la vita buona si intreccia, in vari modi, con la morte"*. Ecco qui il paradosso. Oggi il pendolo che viaggia fra *communitas* e *immunitas* ha chiaramente oscillato troppo verso quest'ultima polarità: si sono creati meccanismi distruttivi della ricchezza dei legami sociali. Anche oggi, quando nel nostro paese ci si spende a parlare di crescita, lo si fa per lo più senza andare fino in fondo sul suo significato. Ci si affida a ricette tecniche, come le privatizzazioni o la rimozione di 'privilegi', che possono anche avere grande importanza; ma si dimentica che la loro efficacia è ultimamente legata alla capacità di mobilitare genuine risorse umane. Qui la Dottrina sociale della Chiesa, in senso ampio, ha parecchio da insegnare. Non bisogna demonizzare il mercato, quasi fosse la sede e la fonte dell'iniquità e dello sfruttamento. Ma non bisogna neppure esaltare *una* forma del mercato, quella del mercato concorrenziale basato sulla competizione di prezzo, quasi fosse un assoluto. Il mercato è in realtà sede di *competizione cooperativa*. Non esiste solo la competizione di prezzo: esiste anche la competizione per la qualità e per il fare bene.

La logica di fondo dell'impostazione proposta dalla Dottrina sociale della Chiesa è quella della critica alla concezione basata sul calcolo utilitaristico, da sostituire con una concezione della creatività e realizzazione di sé, che – spogliata di ogni intento puramente negativo-rivendicativo o narcisistico – trova il suo paradigma nel dono, nell'assunzione di rischio e nella capacità progettuale (il lavoro e la famiglia non come peso e condanna, ma come collaborazione all'atto creativo e come conquista di libertà). Sono tutti concetti pure noti all'economia, ma alquanto trascurati, anche se occorre notare che un robusto risveglio intellettuale conduce oggi a riscoprirli. Mi sembra qui appropriato richiamare un passaggio di un'altra Enciclica di Giovanni Paolo II, la *Mulieris dignitatem*, dove al n. 7 tratta di "Persona-Comunione-Dono", un tema a lui caro anche in sede di riflessione filosofica.

Per questa via appare oggi chiaro come il varo della Dottrina so-

ziale della Chiesa con Leone XIII (lo rilevava già Giovanni XXIII nella *Mater et magistra*) non fu certo «un gesto senza ardimento», anche se a lungo ha serpeggiato l'accusa alla Chiesa cattolica «quasi che di fronte alla questione sociale si limitasse a predicare la rassegnazione ai poveri e ad esortare i ricchi alla generosità», in un ipocritico quanto ipocrita tentativo di 'moralizzare' l'economia. Nella stessa linea ancor oggi, con la *Deus caritas est*, al n. 26, Benedetto XVI ha ragione di richiamare il valore della carità, troppo spesso oggetto di facile disprezzo da parte dei fautori di una giustizia non di rado tragicamente tradottasi in fonte di enormi ingiustizie sotto regimi basati sul principio dell'annientamento dell'avversario di razza o di classe. Quello che occorre realizzare è la saldatura tra carità e mercato, che a molti suona ancora poco comprensibile.

» il valore della carità

Negli anni più recenti la sfida al paradigma economico dell'agire autointeressato si è ulteriormente arricchita e approfondita e in particolare il concetto stesso di razionalità economica è stato sottoposto a motivi di critica e di revisione più cogenti e raffinati.

Totalmente ignorati dalla prassi legata al paradigma tradizionale della neutralità scientifica, i termini *felicità* e *libertà* emergono dalla ricerca più recente come le idee-cardine dell'economia cognitiva da un lato e della teoria della scelta sociale dall'altro, i due indirizzi che davvero si contendono il campo alla *frontiera* dell'economia politica contemporanea oltre a costituire i veicoli più importanti per riportare l'attenzione in economia sulla pluralità delle motivazioni dell'agire umano, superando così l'orizzonte esclusivo del *self-interest*.

» felicità e libertà idee-cardine dell'economia cognitiva

Per questa via rifiorisce un fecondo rapporto tra economia ed etica – caratteristico del resto della tradizione italiana della *economia civile* – non più schiacciato tra una visione deterministico-meccanica dell'agire autointeressato da un lato (oggi la più diffusa) e dal demone dello stato pianificatore, dall'altro, Leviatano onnipotente, che riassorbe l'economia al proprio interno.

IL LAVORO NELLA COSTITUZIONE ITALIANA

VINCENZO SATTA

» il lavoro è un fattore produttivo primario

Premessa: alcune brevi osservazioni esegetiche

Partiamo da un dato della comune esperienza: qualsiasi forma di produzione economica presuppone il lavoro dell'uomo. Per questo motivo è sensato affermare che il lavoro è un fattore produttivo primario. Senza lavoro umano non c'è produzione; senza produzione non c'è crescita economica; senza crescita sarebbe probabilmente inimmaginabile l'elevazione dei livelli di benessere. L'equazione fu ben presente ai deputati che elaborarono tra il 1946 e il 1947 la Costituzione della Repubblica. Non è casuale, né una clausola di stile, la reiterata insistenza con la quale nelle disposizioni costituzionali si presta specifica attenzione al lavoro.

La dottrina costituzionalistica¹ ha opportunamente evidenziato che il lemma «lavoro», o i vocaboli da esso derivati – principalmente la parola «lavoratore» – sono espressamente menzionati in ben 23 commi della Costituzione; e ciò a voler sottacere tutte le volte in cui le norme costituzionali sono oggettivamente rivolte a disciplinare il lavoro, benché non lo citino espressamente. Per esempio, a questo genere di disposizione appartiene l'art. 117, nella parte in cui determina la distribuzione delle competenze legislative tra lo Stato e la Regione in materia di formazione professionale. Non si parla di lavoro, ma nondimeno si tratta di un ambito materiale che lo riguarda direttamente.

D'altra parte, nella disposizione di principio alla quale si è soliti ricondurre la qualificazione del lavoro come dovere, vale a dire il secondo comma dell'art. 4 della Costituzione, è fatto espresso riferimento a «un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Insomma, già la sola indagine testuale sulle norme costituzionali lascia cogliere la rilevanza della materia e permette di percepire con esattezza quanto cruciale fosse percepita dai Costituenti la dimensione del lavoro.

Il lavoro nelle culture politiche “costituenti”

Sono almeno due le ragioni che spiegano questa sensibilità. La prima riporta direttamente ai contenuti delle principali culture poli-

1) Cfr. M. LUCIANI, *La produzione della ricchezza nazionale*, in M. Ruotolo (cur.), *La costituzione ha 60 anni: la qualità della vita sessant'anni dopo*, Napoli 2008, p. 249. V. anche G.U. RESCIGNO, *Lavoro e costituzione*, in *Diritto Pubblico*, 1, 2009, p. 23 ss.

tiche che si incontrano in Assemblea Costituente, in particolare, il pensiero cattolico e la cultura marxista.

Il contributo determinante dei cattolici all'elaborazione della Costituzione è intrinsecamente connessa a due elementi.

Il primo è senz'altro costituito dal ruolo della Dottrina sociale della Chiesa, la cui compiuta manifestazione è contenuta in tutte le encicliche sociali. L'insegnamento della Chiesa Cattolica risiede su un valore irrinunciabile: il lavoro si candida a essere piena espressione della persona umana e della sua dignità. Questo legame giustifica disposizioni come quella contenuta nel secondo comma dell'art. 41, a norma del quale l'esercizio della libertà d'impresa non può collocarsi in contrasto con la «dignità umana».

» il lavoro si candida a essere piena espressione della persona umana e della sua dignità

C'è un altro tratto caratterizzante l'apporto dei cattolici alla stesura della Costituzione, peraltro, in qualche misura, connesso col precedente. Ci si riferisce al ruolo rivestito, nell'ispirazione dei Costituenti cattolici, dall'affinità culturale con la filosofia personalista degli intellettuali – tra i quali, in particolare, Maritain e Mounier – che gravitavano intorno al mirabile cenacolo rappresentato dalla rivista parigina “*Esprit*”. Sono il personalismo e l'umanesimo cristiani che danno sostanza al progetto di trasformazione contenuto nella Costituzione repubblicana, intriso dell'esigenza di costruire tutto l'ordinamento democratico – istituzioni, funzioni, procedure, atti – allo scopo di promuovere la persona umana. Combinati tra loro, i due fattori caratterizzanti il contributo cattolico, spingono verso il riconoscimento normativo del lavoro, quale dimensione che realizza la pienezza della persona, la quale è, a sua volta, fondamento e fine ultimo dell'azione pubblica.

Il lavoro non poteva certamente essere meno significativo per i deputati dell'Assemblea Costituente, legati alle dottrine filosofiche marxiste. Infatti, per essi, le istanze di protezione dei lavoratori si sostanziano necessariamente della valorizzazione del lavoro, che costituisce la *ratio* fondativa dell'identità operaia.

È alta e universale la sintesi che la cultura cattolica e quella marxista riescono a realizzare nella elaborazione del secondo comma dell'art. 3, norma che finalizza l'impegno dell'ordinamento repubblicano alla rimozione degli ostacoli di natura economica e sociale che impediscono, da un lato, «il pieno sviluppo della *persona umana*» e, dall'altro lato, «l'effettiva partecipazione di tutti i *lavoratori* all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Com'è evidente alla luce di quanto detto poc'anzi, le parole in cor-

» sintesi che la cultura cattolica e quella marxista

» il lavoro un valore integrativo della comunità statale

2) *Commento all'art. 1, in Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, p. 10.

» l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro

sivo aiutano a enucleare le cifre culturali che hanno concorso alla redazione della disposizione.

In definitiva, le tradizioni culturali che hanno animato il dibattito in Assemblea Costituente, benché portatrici di identità specifiche, concordarono sulla necessità di individuare nel lavoro un valore integrativo della comunità statale. Un valore – come ha scritto Costantino Mortati², illustre costituzionalista e costituente – «da assumere come fattore necessario alla ricostituzione di una nuova unità spirituale, richiedente un processo di progressiva omogeneizzazione della base sociale, presupposto per il sorgere di una corrispondente struttura organizzativa, di un nuovo tipo di collegamento fra comunità e Stato».

Il lavoro fondamento dello Stato

Un secondo aspetto, necessario per comprendere la rilevanza del lavoro nel disegno costituzionale, riguarda senza dubbio la forma dello Stato.

Se il cuore dell'ordinamento è costituito dalla persona umana ed essa si esprime pienamente nel lavoro, inteso come attività che contribuisce all'elevazione materiale e spirituale della società, è perfettamente sensato che questo sia posto a fondamento della Repubblica. L'art.1, I comma, della Costituzione gli conferisce questa precisa collocazione fondativa, quando afferma che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

È questa disposizione, combinata con il secondo comma dell'art. 3, di cui si è illustrato appena sopra il contenuto, a decretare il passaggio dall'esperienza statale prefascista, d'impronta marcatamente liberale – dunque incentrata su una visione dell'uomo essenzialmente individualistica, scollegato da legami relazionali con la collettività – allo Stato sociale. In questo tipo di Stato, contrariamente a quello liberale, la persona umana non rileva più per quanto ha, bensì per ciò che è, ossia persona, appunto, uomo. Di qui la centralità del lavoro, vale a dire di quella dimensione che permette all'uomo lo sviluppo del proprio essere persona.

Se si volesse tentare di offrire un'accettabile definizione del concetto composito di Repubblica fondata sul lavoro, probabilmente si potrebbe ragionevolmente ipotizzare che la disposizione intenda riferirsi all'idea dello Stato per l'uomo.

In quest'opzione non vi è chi non riesca a cogliere il drastico rovesciamento di prospettiva rispetto alle concezioni pagane dello Stato, le quali hanno anteposto lo Stato alla persona umana: ba-

sti pensare all'idea di Stato (*polis*) affermatasi nella cultura greca antica. Ma la primazia dell'uomo, tale da giustificare la finalizzazione dell'azione pubblica alla sua piena espansione, rimarca la differenza soprattutto con esperienze storiche a noi relativamente più vicine, sul piano storico, quale è stata senza dubbio la dittatura fascista. Molti ricorderanno senz'altro uno dei più celebri motti formulati dalla propaganda di regime durante il Ventennio: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». Ebbene, la Repubblica per l'uomo, giacché fondata sul lavoro e per questo orientata alla promozione della persona, rappresenta l'esatto contrario della filosofia scolpita in quello slogan tremendo.

La tutela costituzionale del lavoro: il compito delle istituzioni politiche

D'altra parte, lo stretto legame tra gli elementi del binomio persona-lavoro è ampiamente sostenuto e ribadito dal giudice delle leggi, quando afferma che «l'art. 3 della Costituzione attribuisce ad ogni cittadino il diritto fondamentale di realizzare lo sviluppo della sua personalità, il quale viene attuato, come è stato generalmente avvertito, principalmente attraverso il lavoro, a cui pertanto deve essere garantito il libero accesso da parte di tutti»³.

In altre parole, il quadro costituzionale che si è descritto collegando in maniera inscindibile il lavoro alla persona, spiega perché la Costituzione faccia di esso oggetto di particolare e specifica tutela, in tutte le sue forme e manifestazioni (art. 35, I comma, Cost.).

La collocazione del lavoro come valore fondativo dello Stato (art. 1) e la formulazione del principio lavorista come norma di orientamento politico generale (art. 4) fissa a carico dei pubblici poteri e, soprattutto, degli organi di governo l'obbligo costituzionalmente imposto di indirizzare la propria attività «alla creazione di condizioni economiche, sociali e giuridiche che consentano l'impiego di tutti i cittadini idonei al lavoro»⁴. Contestualmente, in attuazione delle politiche di eguaglianza sostanziale, tipiche dello Stato sociale, riconosce a tutti coloro che siano accertati inabili al lavoro o siano privi dei mezzi necessari per vivere il diritto al mantenimento e all'assistenza sociale (art. 38, I comma, Cost.).

Conclusioni

Le considerazioni svolte permettono conclusivamente di osservare la collocazione fondamentale del lavoro nell'ambito del nostro ordinamento giuridico, la quale esige costantemente un'attenta po-

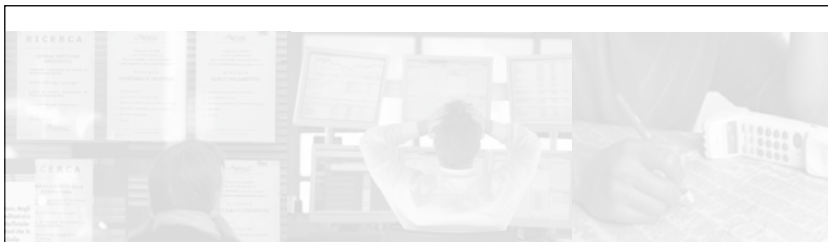
3) Corte cost., *Sent. n. 163/1983*, n. 6 della motivazione in punto di diritto, reperibile nel sito internet www.giurcost.org.

» La Costituzione lega in maniera inscindibile il lavoro alla persona

4) Corte cost., *Sent. n. 45/1965*, n. 3 della motivazione in punto di diritto, reperibile nel sito cit. alla nota n. 3.

litica di attuazione del disegno costituzionale, in funzione di una progressiva e incessante opera di miglioramento delle condizioni effettive di garanzia del lavoratore, sia in sede di accesso al mercato, sia in termini di protezione.

L'assunzione del lavoro come valore autorizza poi a invocarne, in linea con la Costituzione, la massima espansività, che in ultima analisi, se quanto si è rilevato è corretto, corrisponde alla piena promozione e alla valorizzazione dell'uomo.



QUESTIONI APERTE SUL PRESENTE



IL LAVORO OLTRE LA CRISI

MAURO MAGATTI

I processi di trasformazione che hanno investito l'economia globale negli ultimi decenni hanno interessato profondamente anche il lavoro. Il cambiamento è stato avviato, già negli anni '80, all'insegna di una "liberazione" del lavoro, nel momento in cui veniva archiviata la società industriale, con le sue rigidità e le sue forme di alienazione.

Rispetto all'ordine un po' asfissiante della fabbrica industriale, l'avvento dell'economia dei servizi si presentava come un'opportunità per una crescente umanizzazione della sfera lavorativa. In realtà, proprio in quegli anni avveniva una modificazione che, a poco a poco, scaverà solchi profondi nella nostra vita sociale.

» La centralità emergente dei consumi era destinata a relativizzare

La centralità emergente dei consumi era infatti destinata a relativizzare il lavoro con effetti di diversa natura: da un lato, ciò disgregava l'identità di classe introducendo nuove logiche sociali, meno conflittuali ma non per questo esenti da contraddizioni; dall'altro, ciò indeboliva il legame tra lavoro e sviluppo, creando le premesse per molte delle distorsioni che sono alla base della crisi iniziata nel 2008.

In effetti, la cultura prevalente degli ultimi decenni, tutta tesa a rimarcare la centralità della libertà, ha investito anche la sfera lavorativa. È in questo senso che va letta l'enfasi data all'attività imprenditoriale e al lavoro autonomo, presentati come forme ideali dell'auto-realizzazione. Come siamo abituati a dire, il "posto di lavoro" è un concetto arcaico sia per l'impresa – che vive di flessibilità – sia per il lavoratore – per definizione, "in ricerca" e per questo sempre aperto a nuove opportunità e a nuove soluzioni esistenziali. In questo modo, per quella forma di isoformismo istituzionale che di norma caratterizza le società umane, le radicali trasformazioni della fabbrica post-fordista hanno fatto scuola, rendendo la "vita a progetto" l'ideale perseguito da intere generazioni, all'insegna del nuovo valore della flessibilità. Il tutto in un clima in cui le crescenti speranze create dai processi di globalizzazione facevano sperare un ciclo di crescita nel quale la disoccupazione avrebbe potuto finalmente essere battuta.

» "vita a progetto"

La fine di quel ciclo economico e culturale, segnato dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla successiva recessione, consente non

solo di fare qualche primo bilancio, ma anche di ridefinire l'agenda per gli anni a venire.

Prima di tutto, occorre sottolineare la contraddittorietà della situazione che si è venuta a creare nel corso di questi decenni. Se, da un lato, lo sviluppo degli ultimi trent'anni è stato apprezzabile per quanto riguarda la sua capacità di esportare, in molte regioni del mondo, l'economia di mercato, dall'altro lato, per quanto riguarda specificatamente i paesi avanzati, il bilancio risulta assai più articolato.

Infatti, se è vero che, per una quota rilevante della popolazione, le condizioni di lavoro sono migliorate – nella misura in cui sono cresciuti i contesti lavorativi nei quali le capacità umane, professionali e esistenziali, vengono riconosciute e valorizzate – tuttavia, non si possono sottacere i risvolti negativi, anch'essi parte integrante dell'eredità di questi decenni. Il problema di fondo è costituito dalla perdita di centralità del lavoro nel processo della formazione del valore. Ciò è dovuto al fatto che, in misura sempre più evidente, nella maggior parte dei paesi avanzati, il valore economico si è reso indipendente dalla quantità di lavoro incorporato nei beni e nei servizi. In molti settori economici – e comunque in quelli che effettivamente contavano – il lavoro è risultato sempre meno necessario per ottenere profitti, dato che i guadagni maggiori si potevano realizzare attraverso la rendita fondiaria o industriale, l'innovazione tecnica, la speculazione finanziaria, l'investimento in marketing e comunicazione e, *last but not least*, il mero sfruttamento del lavoro precario, irregolare e servile. Per dirla con le parole di Keynes, il feticcio della liquidità ha preso il sopravvento all'interno del sistema economico, finendo col distruggere le basi stesse di uno sviluppo che, per essere solido, ha bisogno di condizioni sociali, culturali e istituzionali ben precise (a partire dalle condizioni relative all'impiego del lavoro).

» perdita di centralità del lavoro nel processo della formazione del valore

Ciò permette di intuire le ragioni che spiegano come mai trent'anni di sviluppo tecno-nichilista hanno lasciato un'eredità tanto pesante sulle spalle dei paesi avanzati. La crisi, infatti, ci costringe a fare i conti con la vacuità di un modello di sviluppo che ha prodotto enormi *stock* di debito, elevati livelli di disuguaglianza, forte instabilità sociale, collasso dei sistemi educativi e comunicativi. La ricerca del guadagno rapido senza fatica (senza lavoro e senza investimento), reso possibile da una *deregulation* scriteriata, ha preso il

» vacuità di un modello di sviluppo

posto dello sforzo tenace e coraggioso che aveva conosciuto la generazione precedente.

Da questo punto di vista, la crisi economica costituisce un'occasione importante per filtrare ciò che di buono gli ultimi trent'anni hanno elaborato e rigettare, invece, gli aspetti più corrosivi. Ciò a condizione che si consideri la crisi per quello che è: e cioè un campanello d'allarme che denuncia l'insostenibilità del modello di sviluppo adottato negli ultimi decenni, modello che ha avuto sicuramente grandi meriti – a partire dal coinvolgimento di centinaia di milioni di esseri umani nel processo di produzione e godimento del benessere – ma che ha altresì avuto gravi manchevolezze – ruotando tutto attorno al circuito potenza-volontà di potenza, che col tempo ha finito con l'indebolire gravemente la stessa fibra morale dei paesi avanzati.

» rimettere il lavoro al centro del sistema economico

» un nuovo modello di sviluppo che ricostituisca la relazione tra funzione e significato

Per superare questa situazione, un passaggio cruciale è rimettere il lavoro al centro del sistema economico. Apparentemente banale, una tale affermazione comporterebbe una piccola rivoluzione: tornare a pensare che, per avere una crescita economica stabile, è necessario investire sull'intera società – a partire dalla “risorsa” uomo – significa tornare a dare la primazia al lavoro rispetto alla finanza, al profitto rispetto alla rendita, al sacrificio rispetto al godimento. Non si tratta di tornare a un laburismo industriale che, nei paesi avanzati, non può più esistere. Si tratta, invece, di elaborare un nuovo modello di sviluppo che ricostituisca la relazione tra funzione e significato, drammaticamente perduta negli ultimi decenni. Potremmo parlare della necessità di una vera e propria “conversione”: dopo gli anni in cui ci siamo illusi che la crescita potesse sostenersi con i debiti e i consumi è necessario tornare a dire che lo sviluppo è quell'entusiasmante sforzo collettivo che ha successo solo se la società cresce nella sua interezza – rendendo possibile lo sviluppo integrale delle persone coinvolte. Il che poi è come dire che lo sviluppo, per essere reale e non fittizio, deve rispettare il passo lento ma saldo dell'umano, rinunciando a quello avventato dell'astrazione tecnica.

Per far questo è richiesta la capacità di ricollocare ciò che di buono il tempo alle nostre spalle ha prodotto all'interno di un contesto diverso, che ne permetta la valorizzazione al servizio, invece che contro, l'uomo.

Per muoversi in questa direzione è possibile considerare alcuni aspetti che la crisi tende a far emergere.

In primo luogo, occorre rilanciare la centralità della formazione, tornando a considerarla non un costo ma un investimento. Solo in tale prospettiva il percorso educativo può mantenere l'obiettivo di formare non solo il lavoratore ma anche la persona e il cittadino. Nessuno di questi tre diversi obiettivi può essere negato, pena l'indebolimento non solo dei percorsi di vita individuale, ma anche delle precondizioni sociali che rendono possibile lo sviluppo economico.

In secondo luogo, è importante non dimenticare l'aspetto creativo del lavoro. In un quadro internazionale completamente cambiato rispetto 30 anni fa, le possibilità di sviluppo di una società avanzata sono interamente legate alla capacità di valorizzare appieno la risorsa fondamentale di cui dispongono, e cioè il patrimonio umano, espressione di una cultura secolare. Ma ciò presuppone la capacità di creare forme organizzative e regole del mercato del lavoro in grado di coniugare flessibilità e stabilità, in modo da ampliare gli spazi disponibili per la piena espressione della creatività umana, intesa come fonte ultima del processo di innovazione.

In terzo luogo, la centralità del lavoro è la strada maestra per riuscire a trovare nuove ricuciture tra funzioni e significati. Solo un'organizzazione economica capace di valorizzare la responsabilità dell'uomo lavoratore, nelle diverse posizioni professionali, è in grado di trovare i modi per tale ricomposizione, che è quanto mai urgente per superare le conseguenze negative prodotte dall'attuale modello di sviluppo. Ciò vale in modo particolare per il lavoro autonomo e imprenditoriale che oggi è chiamato a compiere un salto qualitativo importante. Sono oggi disponibili condizioni culturali grazie alle quali, nelle società mature, la motivazione di tale forma lavorativa non può più essere – se mai lo è stata – il mero perseguimento del profitto – che, come ha da sempre affermato il magistero sociale cattolico – altro non è che una misura dell'efficienza della attività svolta.

Come suggerisce la stessa osservazione empirica, si vanno diffondendo nuove forme di impresa che fanno del perseguimento di un obiettivo di senso (la valorizzazione del bello, del lavoro, dell'ambiente, della socialità) la loro logica costitutiva. Un fenomeno che si rafforza con la crisi e che certamente costituirà un elemento da osservare e accompagnare nei prossimi anni.

» la centralità della formazione

» l'aspetto creativo del lavoro

» trovare nuove ricuciture tra funzioni e significati

» processi di regolazione del lavoro su scala globale

In quarto luogo, occorre prendere misure concrete (di tipo istituzionale e fiscale) al fine di sostenere il lavoro, riconoscendolo come il perno attorno al quale ruota la creazione del valore. Ciò concretamente significa introdurre regole e condizioni per avvantaggiare il lavoro rispetto alle altre modalità dell'agire economico: la rendita finanziaria, il consumo, l'innovazione tecnica. Solo i modelli economici in grado di valorizzare appieno questo fattore della produzione sono capaci di realizzare contemporaneamente crescita economica stabile e elevata integrazione sociale.

L'ultima, ma non certamente meno importante, questione riguarda l'avvio di processi di regolazione del lavoro su scala globale. Una delle cose più impressionanti del processo di globalizzazione degli ultimi vent'anni è che l'ingresso dei paesi emergenti è avvenuto in assenza di qualsiasi contropartita sindacale. Ciò ha costituito un errore grave, che ha contribuito non solo a scardinare gli equilibri planetari, ma anche a perpetrare forme di sfruttamento del lavoro umano. Mai come in questa fase è necessario tornare a parlare di giustizia sociale, a partire dal pieno riconoscimento della centralità del lavoro umano.

» le regole di impiego del lavoro

Si parla tanto, e giustamente, di un intervento regolativo dei mercati finanziari globali. E tutti sappiamo quanto urgente sia una tale misura. Ma ugualmente necessario è un intervento che riguardi le regole di impiego del lavoro. Ancora troppo larghe sono le maglie aperte a livello globale e ciò non può che avere conseguenze negative su tutti i lavoratori del mondo.

Da questo punto di vista l'azione dei sindacati e delle altre forme di organizzazione sociale dei lavoratori rimane imprescindibile per difendere i diritti dei loro iscritti e raggiungere così nuovi equilibri socio-economici. In questo modo diventerà anche più realistico spingere anche le altre istituzioni – organismi internazionali, Stati nazione, imprese – ad assumersi le proprie responsabilità.

Negli anni a venire, la possibilità stessa di uscire dalla crisi e la nascita di un modello di sviluppo più umano dipenderanno dalla nostra capacità di riannodare di nuovo, in modo originale e sentito, crescita e lavoro.

IL LAVORO LEGAMENTO PER UNA BUONA SOCIETÀ

MICHELE COLASANTO

Michele
Colasanto

sociologo

Il lavoro vive una forte contraddizione. La crisi, con il ritorno di attenzione all'economia reale, ha portato a ridare forte attenzione alle "risorse umane", alla loro qualità, competenza, affidabilità, contro la concezione di un'economia affidata invece al gioco della speculazione finanziaria e alla riduzione dei fattori di costo, piuttosto che agli investimenti in innovazione.

Per altro verso, però, non c'è sondaggio d'opinione da cui non emerga invece come preoccupazione dominante proprio il lavoro, la sua mancanza, il rischio di perderlo, i bassi salari cui frequentemente si accompagna.

D'altra parte, i tassi di disoccupazione stanno davanti a noi con tutta la loro evidenza a dar corpo e sostanza a questa preoccupazione, che peraltro non riguarda solo il nostro paese. Anzi per una volta l'Italia sembrerebbe non stare peggio di altri con un dato che è al di sotto della media europea (al 2011, 8,1% destagionalizzato, secondo l'ultimo Rapporto CNEL).

Ma non è il caso di consolarci: il 28% di disoccupazione giovanile ci riporta tra le anomalie che ci segnano e soprattutto appare problematica l'occupazione, scesa rispetto ai dati pre-crisi e in stagnazione da almeno due anni, con un 57% distante di almeno dieci punti dalla media europea.

» 28% di disoccupazione giovanile

Questo vuol dire che abitiamo una società ferma, dove non si producono nuovi posti di lavoro, si consolidano le fasce degli occupati più adulti, si riduce la mobilità, anche quella *job-to-job*, orizzontale, da lavoro a lavoro; e si allargano le linee di frattura che dal mercato del lavoro si proiettano sulla società.

» abitiamo una società ferma

Sono le linee che riguardano i giovani, le donne, gli immigrati, i disoccupati di lungo periodo.

Che il nostro mercato del lavoro penalizzi i giovani non è una novità. Le difficoltà che li riguardano hanno carattere endemico al Sud e il tasso di occupazione giovanile era cresciuto al Nord anche grazie alla maggiore flessibilità in ingresso legata ai contratti atipici. Ma ora la diffusione di questi contratti si è fatta massiccia e così, da porta aperta al passaggio a rapporti a tempo indetermi-

nato, questi contratti sono diventati luogo di moratoria, con tassi di conversione verso posizioni standard in netto calo.

» i né né

Ma basta un dato per capire tutta la problematicità della disoccupazione giovanile: l'ormai quasi 29% di under 30, di giovani fino a trent'anni, che non studia più, ma non ha trovato un lavoro e viene iscritto tra i *né né*: non studiano, appunto, e non lavorano, vivono di fatto nella e della propria famiglia, subiscono evidenti effetti di scoraggiamento e possono quindi cedere alla tentazione di ritirarsi dal mercato del lavoro. E questa è una condizione trasversale: vale per i poco istruiti (troppi ancora nel nostro paese), ma vale anche per i diplomati e i laureati.

» difficoltà occupazionali delle donne

Anche le difficoltà occupazionali delle donne fanno parte da tempo dello scenario nazionale. Nonostante il loro massiccio recupero negli anni della crescita, i loro tassi di occupazione restano sistematicamente inferiori rispetto alla componente maschile e resta forte il divario rispetto alla media europea. Le carriere e i rientri dalla maternità continuano a segnare le loro vite professionali e sempre le donne sono le più esposte a fenomeni di povertà da lavoro, quando si identificano in famiglie con figli. Così come più frequentemente, per la loro debolezza sul mercato del lavoro, finiscono in esperienze lavorative iniziali che si rivelano trappole che condannano alla scarsa qualificazione e a percorsi di precariato annunciato.

» Gli immigrati sono risorsa evidente per il nostro mercato del lavoro

Gli immigrati sono risorsa evidente, contro ogni stereotipo, per il nostro mercato del lavoro ed anzi il contenimento del declino dell'occupazione si deve al loro contributo. Un contributo che però, pur nel miglioramento a macchia di leopardo della loro posizione rispetto al lavoro (decisamente interessante, ad esempio, il loro peso nell'imprenditoria dei servizi nelle grandi città), resta confinato in un mercato parallelo, che cresce e si restringe in ragione della congiuntura. In ogni caso, è difficile uscire, in via generale, da questo mercato, difficile far valere i titoli di studio non infrequentemente posseduti, difficile sviluppare situazioni stabili, per non parlare delle opportunità di carriera. Anche in questo il paese è fermo e rende lento e vischioso quel processo di integrazione che dovremmo vivere con spirito profetico (l'espressione è del Cardinal Martini) e senza il quale presto si porrà una questione di seconde generazioni, più integrate culturalmente, ma a rischio ancora di segregazione sul piano dell'occupazione, come sta ad indicare l'esperienza francese.

La presenza di un numero più elevato di disoccupati di lungo periodo è fenomeno inquietante: nell'ultimo rapporto CNEL viene assunta come indicatore della possibilità che l'Italia torni a conoscere lo spettro della disoccupazione strutturale, che è certo una delle vie che confermano e rafforzano i rischi di caduta nella povertà.

Seppur note da tempo, queste linee di frattura del mercato del lavoro si stanno, ad oggi almeno, ulteriormente approfondendo. Ma non è solo l'aggravarsi degli indicatori specifici che le riguardano che deve preoccupare, è l'insieme delle loro implicazioni dentro e fuori il mercato del lavoro che va considerato.

C'è con evidenza una tendenza ad una possibile ripresa economica (peraltro troppo presto annunciata qualche tempo fa) senza però crescita occupazionale. Allo stesso modo, il mismatch tra domanda e offerta di lavoro che riguarda i poco istruiti, ma anche quelli con elevato livello di istruzione, propone l'immagine di un processo di polarizzazione, dove crescono le marginalità da lavoro, da un lato, e dall'altro non si "spende" il capitale umano accumulato nelle nostre università.

Un paese dunque doppiamente immobile, probabilmente consegnato ad un sistema produttivo ancora vivo, ma assestato per buona parte su di un glorioso passato manifatturiero, che però è in via di ridimensionamento e comunque vede la sua vitalità condizionata dalla presenza contestuale di servizi avanzati, di ricerca, rafforzamento dell'istruzione e della formazione a tutto campo.

Occorre scuotere un sistema che tanti, troppi, vogliono in declino e la politica ha una sua evidente responsabilità primaria.

Ci sono interrogativi che aspettano da tempo una risposta. Come non definire al più presto, ad esempio, un contratto di ingresso che renda più conveniente l'occupazione iniziale, con un minimo di garanzie, per i giovani? Si punta sull'apprendistato, ma occorre un impegno di forte rivitalizzazione per un dispositivo in passato troppo poco accettato dalle imprese e dagli stessi giovani.

Per il lavoro femminile, è ormai chiaro che il cuore del problema sta nella scarsità di servizi alla famiglia, nei processi di segregazione professionale che iniziano dalla scelta dei percorsi scolastici, in un'organizzazione del lavoro che non lascia spazio al miglioramento del rapporto tra vita di lavoro e non, quando è noto invece che un aumento alla propensione al lavoro delle donne è comunque un dato positivo, suscettibile di far crescere l'occupazione.

Sugli immigrati pesano l'esiguità degli investimenti in integrazione

» disoccupati di lungo periodo

» C'è una tendenza ad una possibile ripresa economica senza però crescita occupazionale

» Ci sono interrogativi che aspettano da tempo una risposta

(dall'abitazione all'istruzione) che non sarebbe difficile sviluppare con lo stesso sostegno economico degli interessati in una logica neo-mutualistica.

E la disoccupazione di lungo periodo diventa anch'essa una condanna, perché i servizi per l'impiego non sono in grado di sostenere politiche attive degne di questo nome e perché l'attuale assetto degli ammortizzatori sociali è decisamente iniquo, lascia senza copertura, se non discrezionale (i provvedimenti in deroga), larghe quote di lavoratori; non dispone di forme di reddito di ultima istanza, presenti in tutta Europa, tranne che da noi e in Grecia, per sostenere coloro che ne rimangono privi.

Ci sono dunque interventi possibili, non facili in tempi di crisi così accentuata, ma sostenibili dentro un quadro di priorità e comunque necessari per contenere gli effetti devastanti del loro cumularsi.

Nel frattempo, la polarizzazione del mercato del lavoro si sta trasferendo sulla società che sta perdendo quei connotati straordinari raggiunti nel corso del XX secolo e che aveva portato alla grande *middle class*, a un sistema sociale fatto di ceti medi, tendenzialmente inclusivo nei benefici da reddito, istruzione e salute, a valere su quella che Dahrendorf ha chiamato la quadratura del cerchio: contestualità di benessere, partecipazione, coesione sociale.

Le disuguaglianze, riemergenti nella società a clessidra (con aree di ceti popolari tendenti al basso e gruppi sociali in grado ancora di scalare le parti più alte delle professioni e del reddito) stanno compromettendo quell'equilibrio miracoloso, ne sono invero cause ed effetto insieme nel più vasto e agitato mare delle trasformazioni globali che stiamo vivendo.

E' sempre difficile stabilire se si è o meno a un punto di svolta.

Certo, il lavoro ha sofferto e soffre di un sistema sociale che forse non appare travolto da processi di impoverimento generalizzato e drammatico, ma che conosce l'esperienza di una diffusa vulnerabilità sociale e di assenza di ascensori sociali apprezzabili, a partire dalla stessa scuola.

Ma è sempre più evidente che il cambio di passo che va immaginato, riguarda il contesto sociale nel suo complesso, o, se si vuole, per non rincorrere nuovi modelli di sviluppo tanto suggestivi quanto a volte evanescenti, la possibilità di un nuovo capitalismo che sfrutti in positivo le capacità di adattamento di cui ha dato prova.

Non più dunque il capitalismo di una modernità radicale che si è alimentato di soggettività come autorealizzazione e creatività, ma

» quadratura
del cerchio

» il lavoro
soffre di una
diffusa vulne-
rabilità sociale

anche privatizzazione dei rischi sociali, mercificazione del privato, creazione di identità a carattere consumeristico. Questo capitalismo mostra di non reggere di fronte alla crisi, ne è in un certo modo la matrice se si elabora il cambiamento personale a scapito del processo collettivo, se le esperienze passate sono abbandonate troppo rapidamente, se non c'è altro tempo che quello dell'avere oggi e subito, se le certezze non hanno corso, se non vale la pena approfondire le relazioni personali.

Più di una evidenza empirica, dal valore stesso ridato al lavoro alla necessità di conservare settori strategici per la crescita, suggeriscono di dare spazio a un quarto, secondo alcuni, capitalismo, che torni a insistere sulla *long durée*, come direbbero i fondatori della scuola degli Annales, all'investimento sul futuro, alla consapevolezza delle interdipendenze che legano passato e futuro stesso, al ruolo determinante della costruzione di quel capitale sociale rilevante secondo Putnam, per i rendimenti delle istituzioni.

Non è un tornare indietro, né la ricerca nostalgica del mondo perduto dei "trent'anni d'oro", i decenni centrali del secondo dopoguerra, che ci hanno dato democrazia e più equità sociale.

Piuttosto è riconoscere che ciò che abbiamo non ci appartiene. Santa Caterina da Siena esortava i potenti del suo tempo a sentirsi custodi di una "città prestata". E gli splendidi affreschi del Lorenzetti nel Palazzo pubblico ancora di Siena, rappresentano come fondamento del Buon Governo, la "concordia", con un'interpretazione di quest'ultima plastica, anche se impropria sul piano etimologico che sta a significare il procedere insieme "tenuti con una corda".

Il futuro va accolto con speranza e fiducia, oltre i chiaroscuri con cui si propone. Ma la costruzione delle città dell'uomo e della vita buona ha spesso insospettate radici nel passato.

La città medievale, quella delle corporazioni e dei mercanti, può essere, per la nostra tradizione, un buon termine di riferimento, per la capacità di salvaguardare spazi comuni, per il rigore pubblico cui venivano chiamati i governanti, per le opere di carità che vi nascevano, avvio di quell'economia civile cui oggi con tanta insistenza ci richiamiamo; per il gusto della bellezza stessa che vi veniva coltivata. Non a caso nella Milano di Sant'Agostino "*civitas in civibus est*", l'urbanità, la società, sta nella qualità dei costumi e degli stili di vita, dei valori espressi dai cittadini.

» un capitalismo che investe sul futuro

» la costruzione delle città dell'uomo e della vita buona ha spesso insospettate radici nel passato.

Giuseppe Davicino

giornalista
e politico

RICOSTRUIRE I LEGAMI TRA DIGNITÀ DEL LAVORO, ECONOMIA E SOCIETÀ

GIUSEPPE DAVICINO

» Le encicliche sociali si distendono in un arco temporale che abbraccia tre secoli

Le encicliche sociali si distendono in un arco temporale che ormai abbraccia tre secoli: dalla *Rerum novarum* (RN), 1891, alla *Caritas in veritate* (CV), 2009. La *Laborem exercens* (LE), che avrebbe dovuto essere pubblicata il 15 maggio del 1981, nel 90° della RN, ma che l'attentato a Giovanni Paolo II avvenuto due giorni prima, fece spostare al 14 settembre di quell'anno, è dunque un'enciclica di un altro secolo. Sebbene ricorra quest'anno appena il 30° anno dalla sua pubblicazione, in tale lasso di tempo i cambiamenti del mondo hanno confermato quelli del calendario, proiettandoci in uno scenario inedito.

Cosa ha da dirci, quindi, ai nostri giorni questa enciclica collocata in un tempo cronologicamente ancora non remoto, ma in un contesto politico ed economico che appartiene in gran parte ormai solo alla storia?

Un quadro di riferimento di grande attualità

Per cercare di rispondere a questa domanda dobbiamo innanzitutto vedere quale era il quadro di riferimento dell'enciclica. Lo sguardo sul mondo della LE non appare affatto fisso sulla rigida divisione in blocchi politici ed economici che caratterizzava quell'epoca. Esso sembra piuttosto recepire alcuni degli stimoli provenienti dalle discussioni più avanzate che si facevano negli anni Settanta intorno all'evoluzione dello sviluppo economico ed ai suoi limiti.

Nelle classi dirigenti dell'epoca si avvertivano cambiamenti imminenti e di vasta portata. Il 1981 fu anche il primo anno della presidenza Reagan negli Stati Uniti, che, insieme alla signora Thatcher nel Regno Unito, diede l'avvio ad un ampio programma di riforme di stampo liberista.

La LE avverte di essere «alla vigilia di cambiamenti nelle condizioni tecnologiche, economiche e politiche», destinati ad influire sul mondo del lavoro e della produzione «non meno di quanto fece la rivoluzione industriale» (§1) del XIX secolo.

Si manifesta chiara così la coscienza del ruolo che avrebbero ini-

» La LE avverte di essere alla vigilia di cambiamenti destinati ad influire sul mondo del lavoro

ziato ad esercitare quelli che oggi chiamiamo Paesi emergenti «tra le nazioni e nelle decisioni internazionali», e dei contraccolpi per l'Occidente in termini di «ridimensionamento» dell'economia, di disoccupazione, di diminuzione «del benessere materiale per i Paesi più sviluppati» (§1).

La *LE* assume come proprio orizzonte quei fattori che avrebbero generato l'economia globale del «nostro» mondo, dell'inizio del XXI secolo.

Il lavoro è «per l'uomo», e non l'uomo «per il lavoro»

Questa consapevolezza di essere alle soglie di una nuova epoca si compone efficacemente con l'aspetto dottrinale, antropologico e teologico, di questa enciclica, che si pone in profonda continuità con quella precedente, la *Redemptor hominis (RH)*, scritta dal Papa polacco due anni prima.

Se l'uomo è «la prima e fondamentale via della Chiesa» (*RH* §14), il lavoro umano, afferma la *LE*, «è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale» (§3), in quanto implica il riconoscimento che «il fondamento per determinare il valore del lavoro umano» è «il fatto che colui che lo esegue è una persona» (§6). Qui sta il fondamento della dignità del lavoro umano; qui, anziché nel solo profitto, sta l'anima di tutta l'attività economica. La «buona notizia» della salvezza dell'uomo per mezzo di Gesù Cristo riguarda anche il lavoro. La fatica disumana, lo sfruttamento selvaggio, sempre nuove e più raffinate forme di schiavismo, l'ingiustizia dilagante, la precarietà che infrange l'attesa del futuro, non sono una fatalità, ma solo le conseguenze di un rifiuto. Il «Vangelo del lavoro» afferma il primato della «dimensione soggettiva» del lavoro la quale «si misura soprattutto con il metro della dignità del soggetto stesso del lavoro, cioè della persona, dell'uomo che lo compie» (§6).

Indicato il parametro per la valutazione del lavoro, la *LE* può quindi riaffermare una visione della società e dell'economia, che in questi ultimi trent'anni è stata seguita con insufficiente convinzione innanzitutto dai cattolici impegnati nella società, in politica e nell'economia, pressoché ignorata dalla cultura dominante, sazia del «pensiero unico» neoliberista, almeno fino all'avvento dell'attuale crisi economica e finanziaria che ha risvegliato le menti di molti da illusioni di comodo ed ha dimostrato invece, alla prova dei fatti, la validità della prospettiva indicata dalla *LE* e più in generale dalla Dottrina sociale della Chiesa.

» il lavoro umano è la chiave essenziale di tutta la questione sociale

» l'attuale crisi ha dimostrato la validità della prospettiva indicata dalla *LE*

» errore del primitivo capitalismo

Le premesse della crisi attuale

Assumendo una simile prospettiva, è possibile cogliere il ripetersi negli ultimi tre decenni dell'«errore del primitivo capitalismo» denunciato dalla *LE*: l'uomo trattato alla stregua «di tutto il complesso dei mezzi materiali di produzione», anziché «come vero scopo di tutto il processo produttivo» (§7), il lavoro umano mercificato, considerato «esclusivamente secondo la sua finalità economica» (§13).

Per le vie tortuose della storia nel XX secolo si era alla fine affermata l'idea, almeno in Occidente, che l'economia capitalista dovesse trovare un *modus vivendi* con la democrazia, concorrendo a garantire la necessaria coesione sociale. Dopo i due conflitti mondiali non era più pensabile una cittadinanza giuridica disgiunta da quella sociale.

Ma è bastato che la storia facesse balenare nuove occasioni, che quell'equilibrio fosse rimesso in discussione. E non si è trattato di un semplice ritorno alle origini del capitalismo, ma di qualcosa di molto più complesso e sofisticato. Negli ultimi trent'anni ha conosciuto una forte accelerazione il progetto di un mercato globale, caratterizzato da una circolazione dei capitali non solo libera, ma in gran parte anche al di là di molte delle regolamentazioni nazionali ed internazionali.

Non era più necessario puntare sulla massimizzazione dei profitti nelle attività produttive, era sufficiente detenere la massa critica di istituzione finanziaria “sistemica”, “troppo grande per fallire”, per poter fare profitti sulla sola immissione nei mercati internazionali di prodotti finanziari il cui rischio è “trasferito” sugli acquirenti; oppure per creare un mercato finanziario parallelo di contratti puramente speculativi, indicizzati, “derivati” su qualsivoglia fenomeno, il cui valore nominale ha oggi raggiunto cifre esorbitanti e fuori controllo. Per questa via, senza colpo ferire, senza allarmare più di tanto l'opinione pubblica, si sono ottenuti nel contempo: forte riduzione della remunerazione del lavoro a vantaggio del capitale, subordinazione dell'attività industriale a quella finanziaria, pesanti contraccolpi sulle finanze pubbliche chiamate ad essere, tramite i contribuenti, i “pagatori” di ultima istanza dei dissesti provocati da un'attività finanziaria avulsa dall'economia reale.

Sin dalla *Laborem exercens* le indicazioni per invertire la rotta

Oggi siamo costretti a constatare e ad affrontare gli attuali squilibri

» il progetto di un mercato globale libero e deregolamentato

sociali e politici prodotti da questi processi economici, alla cui base vi è la «violazione della dignità del lavoro umano» (§8). Si tratta di un concetto molto importante ed attuale, che infatti, è stato ripreso integralmente dalla *Caritas in veritate* (§63). Ben lontana da una concezione “romantica” o compassionevole, la Dottrina sociale della Chiesa ci ricorda che la povertà è principalmente il frutto di un modello economico disumano, che limita le possibilità di occupazione e che svaluta i diritti che scaturiscono dal lavoro, «specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia» (§8).

Per uscire dall’attuale crisi economica e finanziaria globale occorre ricostruire innanzitutto un quadro di valori. Ed in questa prospettiva la *LE* ci offre delle indicazioni assai attuali, ponendo delle questioni, che senza il riconoscimento del «primato dell’uomo nel processo di produzione, il primato dell’uomo di fronte alle cose» (§12), rischiano di non venire più neanche tematizzate.

La *LE* ci ricorda che il lavoro incrocia tre cerchi di valori: quello della dignità soggettiva del lavoratore, quello della sua vita familiare, quello della sua nazione. In un tempo in cui vengono esaltati il presente immediato e l’individualismo anche per i contratti di lavoro, siamo invitati a riflettere sulla dimensione intrinsecamente sociale e solidale del lavoro umano. Come anche rilevava il cardinal Tettamanzi*, un debito comunitario ci lega alle generazioni che ci hanno preceduto. Siamo il frutto del lavoro di tutte le generazioni ed abbiamo degli obblighi verso quelle future. Sotto questo profilo risultano ancora più gravi gli effetti dell’attuale crisi, perché l’avidità che si è manifestata ha caricato di oneri anche le generazioni future.

Nella *LE* troviamo anche i criteri per migliorare i trattati e gli accordi internazionali, che sarebbero stati stipulati negli anni a venire, per favorire il commercio globale. Dal valore soggettivo del lavoro derivano diritti universali, che vanno riconosciuti in ogni parte del mondo, «così che il livello della vita degli uomini del lavoro nelle singole società presenti sempre meno quelle urtanti differenze, che sono ingiuste e atte a provocare anche violente reazioni» (§18).

Se c’è coscienza e consenso su questo principio, tutt’altro che pacifico negli ultimi trent’anni, si creano i presupposti per un nuovo modello economico, più umano e più intelligente i cui capisaldi sono: una più equa remunerazione del lavoro, capace di assicurare una esistenza dignitosa ad ogni famiglia, la conciliazione dei tempi del lavoro con quelli della famiglia, il diritto al riposo festivo

» violazione della dignità del lavoro umano

» dimensione intrinsecamente sociale e solidale del lavoro umano

* DIONIGI TETTAMANZI, *Non c’è futuro senza solidarietà*, San Paolo, Milano 2009.

ed alle ferie, la sicurezza dei luoghi di lavoro, le prestazioni sociali su infortuni, malattie, vecchiaia, il sostegno per ridurre la disoccupazione, l'integrazione nel lavoro dei soggetti portatori di handicap, il rispetto del lavoro degli immigrati.

Ma come possiamo ancora fare di questi diritti del lavoro l'obiettivo di nuove politiche economiche e sociali, in un periodo in cui il rigore di bilancio sembra imporsi come necessità quasi assoluta? Ciò che sembra inattuale o addirittura irrealizzabile può divenire prioritario se solo si è disposti a riconoscere una diversa «gerarchia dei valori» (§23), nella quale l'attività economica sia in funzione della persona che lavora, e non più viceversa.

» una diversa gerarchia dei valori

IL LAVORO DELLE DONNE TRA MERCATO, ECONOMIA D'AFFETTO E NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Maria Grazia Fasoli

docente

MARIA GRAZIA FASOLI

Marginali e decisive. Il PIL invisibile

Nel sistema binario della cittadinanza moderna il lavoro per il mercato è pensato a misura dell'uomo-maschio adulto, anche se la prima rivoluzione industriale alle sue origini è largamente debitrice ad un sistema misto di lavoro domestico e lavoro per il mercato in cui il ruolo della donna è ancora importante, in uno spazio che colloca i mezzi di produzione (i telai e la materia prima) ancora all'interno della casa. La civiltà contadina trapassa in quella industriale in modo graduale e tuttavia inarrestabile.

L'affermarsi compiuto della produzione industriale e la concentrazione dei mezzi e della manodopera nella fabbrica porta il cuore dell'economia capitalistica di mercato lontano dalle mura domestiche, al cui interno rimane la donna, almeno fino al primo conflitto mondiale che la richiamerà a rimpiazzare gli uomini spediti al fronte, in una marginalità che, il progressivo bisogno di manodopera anche femminile, non eliminerà. Fino ai nostri giorni, possiamo dire, se guardiamo alle cifre che contraddistinguono la presenza delle donne sul mercato del lavoro, in particolare nel nostro Paese. Torneremo su questo punto e sui numeri che eloquentemente ci dicono lo stato dell'arte, ma prima è opportuno fare qualche considerazione che prescinde dalle cifre e si interroga sul senso della realtà sociale e sulle rappresentazioni personali e collettive cui dà luogo.

La marginalità delle donne rispetto al mercato del lavoro è l'altra faccia – quella percepibile – di una presenza “invisibile” che sostiene l'intera organizzazione produttiva.

Alludiamo a quella riproduzione sociale che, alle spalle della produzione economica, la rende possibile, la sostiene e l'accompagna in tutto l'arco della vita attiva. Nell'ambito della vita privata e familiare, in quel complesso intreccio di gratuità, affettività e funzionalità che segna quella che non a caso si chiamava “economia domestica”, si spendono energie, saperi, competenze e mansioni tutte (o prevalentemente) femminili.

» Le donne sono una presenza “invisibile” che sostiene l'intera organizzazione produttiva

La divisione sessuale del lavoro è ancora un luogo di asimmetrie e disparità, come ci suggerisce il semplice divario tra “la lunga giornata delle donne” e quella degli uomini. Per la precisione, a proposito del nostro Paese, quasi un’ora in più al Nord, che si raddoppia nel Mezzogiorno.

Questi dati ci suggeriscono che per comprendere in profondità il rapporto tra le donne e il lavoro, bisogna fuoriuscire dal mercato (che pure presenta come vedremo tratti inquietanti, quantitativi e qualitativi) e guardare al lavoro femminile con uno sguardo che abbraccia il pubblico e il privato, la casa e il mondo esterno ad essa, la produzione di beni che vengono conteggiati nel PIL e la realizzazione di beni e servizi relazionali che attengono al lavoro di cura. Insomma verrebbe da dire, parafrasando un classico detto liberista, se c’è “una mano invisibile” nel mercato, questa è certamente femminile.

» economia
d'affetto

Senza questa presenza, in quella che un’economista del Camerun che ha molto fatto discutere per le sue tesi sullo sviluppo dell’Africa, Axelle Kabou, chiama “economia d’affetto”, non si comprende nulla dell’economia di mercato. E spesso si tratta di una “doppia presenza”, come hanno da anni rilevato studiosi attenti a questo paradosso che vede le donne, insieme, marginali e decisive nel modello economico-produttivo e dunque sociale di questa parte del mondo, almeno.

» welfare invi-
sibile

Il PIL invisibile (o *welfare* invisibile, come da tempo ci ricordano le ACLI Cof che del lavoro di cura anche professionalizzato ed esternalizzato hanno fatto il loro campo di impegno e di azione) è dunque quella ricchezza che il lavoro delle donne orientato alle persone, e non alle merci, produce direttamente o, indirettamente, rende possibile nella riproduzione sociale. Portare alla luce questa ricchezza è la via maestra o addirittura la premessa per realizzare la giustizia e l’equità tra i generi. Ma è anche un modo per indicare nel “dono” non un elemento aggiuntivo o riparatore del mercato, ma ciò che ne sta alla fonte e all’origine. E’ la grande lezione dell’enciclica sociale di Papa Benedetto, *Caritas in veritate*, che vede in questa presenza del dono nell’economia, rivelata nella sua essenzialità, il punto di svolta verso l’economia civile e umanizzata che sola ci può portare fuori dalla crisi.

L’occupazione femminile e la crescita sociale

Un Paese che non promuove la piena partecipazione delle donne

al mercato del lavoro si condanna ad una crescita “zoppa” o addirittura alla stagnazione.

» crescita
zoppa

Non si tratta di un’affermazione di principio, ma della constatazione di un fatto. Là dove la presenza attiva delle donne nei processi produttivi è assicurata da politiche *women friendly*, in termini di formazione, tutele, accompagnamento e percorsi di carriera, l’intera società e il suo dinamismo se ne avvantaggiano vistosamente, potendo immettere nell’economia la risorsa di un soggetto che è portatore di specifici e non sostituibili saperi, competenze, abilità. E viceversa, la persistenza o l’aggravarsi di forme di segregazione lavorativa (e formativa, prima) delle donne, orizzontale e/o verticale, la mancata applicazione di politiche antidiscriminatorie, l’insufficiente predisposizione di una rete di servizi che assicuri la concreta possibilità della conciliazione tra lavoro per il mercato e lavoro di “cura”, comporta per l’intero contesto socio-produttivo un danno consistente, in termini quantitativi e qualitativi.

Dobbiamo a questo punto tener d’occhio i dati dell’occupazione/sotto-occupazione/inattività femminile in Italia e in Europa, per valutare la situazione comparativamente. Per limitarci alle donne che lavorano, diremo che in buona sostanza il nostro Paese rappresenta il fanalino di coda della UE, preceduto solo da Malta. L’EUROSTAT (Ufficio europeo di Statistica) a fine giugno indicava la media italiana delle donne lavoratrici nella misura del 49,5%, a fronte di una media europea del 62,1%. La percentuale decresce con il numero dei figli, penalizzando la scelta della maternità (mentre la genitorialità maschile non incide sul dato lavorativo). E’ di tutta evidenza che ciò non limita solo la possibilità femminile di conciliare lavoro e famiglia, risolvendosi in una vera e propria sottrazione di un diritto di cittadinanza, ma va a segnare negativamente il saldo demografico, ormai riconosciuto come uno degli indicatori per la crescita e per il futuro del nostro Paese. Le politiche dell’occupazione femminile vanno dunque sviluppate insieme ad un sistema di *welfare* che assicuri un legame virtuoso tra maternità e attività lavorativa, come avviene altrove in Europa (dalla Francia alla Germania ai “soliti” Paesi scandinavi). Siamo insomma anche qui di fronte ad una sottovalutazione del valore delle donne, e del valore sociale della stessa maternità. Se a questo si aggiungono fenomeni quali le asimmetrie salariali, le discriminazioni nei percorsi e nelle progressioni di carriera, fino alle forme più o meno striscianti di *mobbing*, i licenziamenti “spontanei” a fronte di una gravidan-

» il nostro
Paese rappresenta il fanalino di coda della UE

za, comprendiamo bene come la questione del lavoro femminile chiama in causa la dignità del lavoro stesso e quel primato della persona che la Dottrina sociale della Chiesa ha messo al centro del suo magistero. La *Laborem exercens* ha richiamato con profetica fermezza che il lavoro è per l'uomo, e da ultimo la *Caritas in veritate* ha ribadito che solo un ripensamento etico e antropologico dell'economia ci farà uscire dalla crisi che attanaglia da alcuni anni il mondo del tardo-capitalismo.

» protagoniste
mancate

Le donne non sono più soltanto soggetti deboli da proteggere, nella insicurezza del mercato, bensì sono soprattutto delle protagoniste "mancate" o incompiute di una economia diversamente orientata e finalizzata, per il bene comune.

Consum-attrici. Protagonismo femminile tra produzione e consumo

» mano invi-
sibile

Quella che sopra ho chiamato la "mano invisibile" delle donne nel mercato, riferendomi al lavoro di cura e di riproduzione sociale, possiamo individuarla anche in un altro settore decisivo del modello economico-sociale: il consumo.

E' sempre più chiaro infatti che è solo il binomio lavoro-consumo che ci fa compiutamente delineare i luoghi e le forme della cittadinanza legata tradizionalmente al solo lavoro.

Nel rapporto tra il cittadino e il consumatore, dunque tra la cittadina e la consumatrice si ricostruisce l'unità del soggetto che responsabilmente opera e interagisce con gli altri nella dimensione economica. Riconducendo ad unità, appunto, ciò che il mondo post-moderno ha scomposto (sulla "scomposizione" gioca infatti il titolo del 44° Incontro nazionale di studi delle ACLI, a Castel Gandolfo) rendendo più difficile per le persone dare senso e continuità alla loro esperienza e ai loro mondi vitali, possiamo tra l'altro scoprire nuovi o rinnovati spazi di protagonismo e dunque di cittadinanza attiva delle donne.

Sono loro, lo sappiamo bene, a "mandare avanti" la barca pericolante di un'economia familiare sempre più in affanno. Sono loro a dover far quadrare i conti in rosso di una famiglia sempre più minacciata dalla penuria delle risorse e da fenomeni speculativi che, nati nell'empireo della finanza, si ripercuotono pesantemente sull'economia reale. E' qui, in questo settore, se vogliamo tradizionale, della rivincita del potere decisionale femminile, che le donne sono "attrici", cioè agenti attivi e spesso determinanti del consumo familiare. Proprio per questo esse sono (insieme ai giovani) sog-

getti interessanti per i persuasori occulti del mercato iperconsumistico e senza regole. Cresce perciò l'attenzione per le donne che si muovono sul mercato con esigenze diversamente consapevoli, che nascono certamente dalle necessità di combattere la battaglia mensile per far tornare i conti della spesa, ma che sempre più di frequente alimentano un'attenzione alla trasparenza dei percorsi produttivi, alla rintracciabilità delle filiere, alla qualità dei prodotti e alla sostenibilità ambientale delle scelte, di produzione e di consumo.

La donna che consuma sceglie sempre più consapevolmente e "politicamente" nelle offerte di mercato, costruisce stili di consumo in controtendenza, mette insomma in discussione anche per questa via quel "modello di sviluppo" che la crisi ha rivelato nella sua insostenibilità, sociale, ambientale, etica.

Le donne costruiscono così – a partire da una situazione ancora difficile e svantaggiata e nelle maglie impalpabili di un'economia lontano dalla vita reale – la possibilità di trasformare la crisi in un'opportunità e le turbolenze di un mercato disumanizzato in altrettante occasioni di invertire la rotta. La civiltà dei diritti, dell'equità e della responsabilità che vogliamo salvaguardare e custodire, passa attraverso la piena partecipazione delle donne all'economia, al lavoro e all'esercizio della cittadinanza.

» la possibilità di trasformare la crisi in un'opportunità

L'antropologia integrale che ha ispirato la Dottrina sociale della Chiesa nel tradurre operativamente, di fronte alle sfide sociali che si sono susseguite negli ultimi due secoli, l'annuncio evangelico della giustizia e della pace, ricomprende in sintesi alta anche il cammino delle donne e la loro capacità di rendere vivibile e, perché no, felice questo mondo.

IL LAVORO DEI GIOVANI AL CENTRO DELLA CRESCITA

ALESSANDRO ROSINA

Partiamo da un dato: circa la metà dei giovani italiani tra i 15 e i 30 anni dipende economicamente dai genitori, mentre nel resto d'Europa tale valore si attesta mediamente sotto il livello di uno su tre. Se questa condizione non si è ancora trasformata nel nostro Paese in dramma sociale è perché finora l'aiuto della famiglia ha tenuto.

La situazione è però sensibilmente peggiorata negli ultimi decenni – come conseguenza dei limiti del nostro modello di sviluppo e delle carenze del sistema di *welfare* pubblico – e si è ora ancor più inasprita con la crisi economica. Ma quanto a lungo la famiglia di origine potrà reggere come ammortizzatore sociale per i figli adulti? E a quale costo per i giovani stessi? Prima di rispondere facciamo un passo indietro e chiediamoci: chi sono i giovani e a cosa “servono”?

» la famiglia d'origine svolge il ruolo di ammortizzatore sociale per i figli adulti

» Il concetto di giovane è legato alle tappe del processo di transizione alla vita adulta

Il concetto di “giovane” è legato alle tappe del processo di transizione alla vita adulta. Se nelle società pre-moderne esistevano precisi e ben regolati riti di passaggio che marcavano la diretta entrata nel gruppo degli adulti, nelle società occidentali contemporanee i tempi di transizione verso tale *status* si sono molto dilatati. Non esiste più un unico salto che sancisce univocamente l'abbandono della riva della condizione infantile e il raggiungimento di quella opposta della condizione adulta. Il fiume si è notevolmente allargato e il suo guado richiede la realizzazione di una serie di tappe di avvicinamento, che vanno intese come parte di un unico processo: la fine del percorso formale di studi, l'entrata nel mercato del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, la formazione di un'unione di coppia, la nascita del primo figlio. Nessuno di questi eventi è di per sé indispensabile, quello che conta è il percorso a tappe di progressiva conquista di autonomia e di assunzione di responsabilità.

Una persona di 40 anni, ad esempio, può certamente essere considerata adulta a tutti gli effetti senza che abbia mai lavorato e non abbia mai formato una propria famiglia. E' però anche vero che l'attività produttiva e riproduttiva sono fondamentali per il funzio-

namento e la prosperità di una società e definiscono pertanto in modo basilare i ruoli della condizione adulta. E' vitale quindi che la società favorisca e incentivi il compimento delle tappe di ingresso in tali ruoli nei tempi e modi adeguati. Non si tratta quindi solamente di fornire a ciascuno i giusti mezzi per realizzare al meglio il proprio destino personale: dal successo individuale nel processo del diventare adulti dipende anche il futuro e il successo della comunità civile nel suo complesso.

La società, anche e soprattutto per il proprio bene, dovrebbe quindi preoccuparsi di fornire alle nuove generazioni la protezione e le competenze necessarie per fronteggiare i rischi e cogliere al meglio le opportunità nell'entrata nella vita adulta.

Ciò risulta, se possibile, ancor più vero in questa fase storica. Come generalmente riconosciuto e ripetutamente sottolineato, le sfide più importanti che stanno vivendo le società avanzate sono la globalizzazione e l'invecchiamento della popolazione. Da tali due grandi processi discendono inedite opportunità, ma anche nuovi bisogni, che non trovano risposta omogenea in tutti i Paesi, interagendo con specificità istituzionali e culturali. I nuovi rischi sono, come ampiamente riconosciuto e documentato, soprattutto riconducibili alle difficoltà connesse all'entrata nel mercato del lavoro, alla conquista di una stabilizzazione e al mantenimento di una adeguata posizione al suo interno. Tali difficoltà – soprattutto nei contesti caratterizzati da debole *welfare* pubblico e da istituzioni nazionali meno in grado di arginare i potenziali effetti negativi dei cambiamenti in atto – contribuiscono a generare insicurezza ed incertezza nel futuro, con conseguente tendenza a posticipare ulteriormente scelte di autonomia e di assunzione di responsabilità. Le conseguenze negative possono avere ricadute sia micro che macro: da un lato viene infatti frustrata la capacità individuale di realizzare i propri obiettivi di vita, dall'altro, viene compressa la possibilità che le nuove generazioni siano una risorsa per la crescita del Paese.

In questo senso la condizione dei giovani italiani di inizio XXI secolo risulta essere particolarmente problematica. Uno degli aspetti più preoccupanti è senz'altro costituito dai bassi livelli di occupazione e dalla scarsa valorizzazione del capitale umano. Le difficoltà sul versante occupazionale e la carenza di un adeguato sistema di ammortizzatori sociali, hanno aumentato la dipendenza dei giovani dai genitori e rallentato il loro percorso di transizione alla

»bassi livelli di occupazione e scarsa valorizzazione del capitale umano

vita adulta, lasciandoli così sospesi in una zona grigia che umilia le intelligenze e deprime energie e motivazioni.

Secondo i dati ISTAT la quota dei giovani in età 20-34 che indicano come motivo di permanenza nella famiglia di origine le difficoltà di accesso ai mezzi per mantenersi è cresciuta dal 2003 al 2008 dal 40 al 46,5%, mentre chi dice che sta bene così si è ridotto dal 42% al 32,5%. A conferma della crescente importanza dei fattori strutturali nello spiegare la ridotta autonomia delle nuove generazioni è il sorpasso del Sud rispetto al Nord. E' soprattutto nelle regioni del Sud, infatti, che disoccupazione e sottoccupazione costituiscono i motivi principali della permanenza nella casa dei genitori ben oltre la soglia dei trent'anni. Per tutto il XX secolo a rimanere maggiormente a vivere con i genitori sono stati, infatti, i giovani delle regioni centro-settentrionali e sui motivi di permanenza dominavano i fattori culturali.

Negli ultimi quindici anni è invece cresciuto sensibilmente il peso dei motivi economici, delle difficoltà legate alla carenza di un lavoro stabile e soprattutto di un reddito adeguato e continuativo per riuscire a mantenersi. Fattori, questi, più accentuati nel meridione. Ecco allora che dalla metà degli anni Novanta ad oggi la percentuale di maggiorenni under 35 ancora stabilmente residenti nella famiglia di origine è cresciuta dal 57 al 58% nel Nord, mentre è salita dal 56 al 63% nel Mezzogiorno. I più aggiornati dati ISTAT, riferiti al 2008, evidenziano poi come, nella fascia d'età 25-34, la percentuale di persone che vivono con i genitori sia inferiore al 40% in quasi tutte le regioni del Nord e superiore al 50% in quasi tutte quelle del Sud. Gli occupati, tra chi vive ancora nella famiglia di origine, sono il 63% nell'area settentrionale e meno del 40% nel Mezzogiorno.

» aumento della provvisorietà delle condizioni di vita fin oltre i 30 anni

Il quadro che emerge, nel complesso, è quello di un aumento della provvisorietà delle condizioni di vita fin oltre i 30 anni e una caduta libera di giovani pienamente e solidamente attivi nel mercato del lavoro e impegnati nella costruzione di un progetto familiare. Secondo un'indagine ISTAT condotta prima della recessione economica, le persone tra i 18 e i 39 anni che a fine 2003 vivevano ancora con i genitori erano 8 milioni e 300 mila (pari al 48% dei pari età). A 3 anni di distanza (inizio 2007) solo uno su cinque risultava essere riuscito a lasciare la famiglia di origine. Tra chi aveva detto che con certezza sarebbe uscito, solo il 53% era riuscito a farlo. Dati che indicano in modo chiaro come in gran parte dei giovani

ci sia desiderio di diventare autonomi e costruire una propria vita. Auspicano e progettano l'uscita, ma poi di fatto si trovano a procrastinare continuamente.

La crisi ha poi ancor più peggiorato questa situazione. Lo strumento della cassa integrazione ha protetto maggiormente i lavoratori maturi, le mancate assunzioni e il mancato rinnovo di contratti a tempo determinato hanno invece colpito molto più severamente le nuove generazioni. Ed infatti l'80% della riduzione dell'occupazione riguarda i giovani. A mitigare gli effetti di un impatto così rilevante e potenzialmente drammatico è stata ancora una volta, appunto, la famiglia di origine. Ma ciò solleva varie questioni preoccupanti. L'assenza di un *welfare* pubblico adeguato rende essenziale il ruolo dei genitori, ma accentua anche le disuguaglianze sociali. Il rischio di disoccupazione per un giovane risulta maggiore, indipendentemente dalle sue capacità, nelle famiglie meno abbienti. Tale condizione risulta inoltre economicamente più gravosa in tali famiglie. Ad essere penalizzate sono quindi soprattutto le famiglie di *status* sociale medio-basso. Ne risulta compressa, inoltre, la mobilità sociale, forzando di fatto i figli a non volare più in alto dei padri.

Ma ci si può anche chiedere fino a che punto la famiglia media riuscirà a reggere. Quella che è stata finora la risorsa più importante per la crescita e il benessere sociale, potrebbe uscire dalla crisi molto provata e impoverita, rischiando di compromettere le possibilità di ripresa e rilancio.

Anche nell'antico regime, quello pre-industriale, vi erano continue e ricorrenti crisi. Le più temute erano quelle prodotte dalle grandi epidemie che falciavano larghi strati della popolazione. La loro gravità risultava tanto maggiore non solo in funzione del numero totale delle vittime, ma soprattutto in relazione all'incidenza sui più giovani. Quando ad essere colpite erano in prevalenza le nuove generazioni più stentata e problematica risultava, infatti, la crescita post crisi.

Fortunatamente oggi gli eventi congiunturali negativi li misuriamo non tanto in termini di perdite umane ma di posti di lavoro bruciati. Fatte salve le dovute differenze, rimane però vero che quanto più lasciamo che gli effetti della crisi ricadano sui giovani e tanto più a lungo ne pagheremo i costi.

Siamo entrati nella recessione senza un piano per proteggere i

» la crisi ha peggiorato la situazione

» fino a che punto la famiglia media riuscirà a reggere

giovani, eppure proprio da loro bisogna ripartire per costruire un nuovo modello di sviluppo che diventi valorosamente vincente di fronte alle grandi sfide di questo secolo. Senza mettere pienamente in campo l'energia e le intelligenze delle nuove generazioni difficilmente possiamo ambire ad un futuro qualitativamente migliore del presente.

IL LAVORO E LA SUA RAPPRESENTANZA: IL RUOLO DEL SINDACATO

Carlo Stelluti

*sindacalista e
amministratore
locale*

CARLO STELLUTI

Prima ancora dell'avvento della società industriale, il senso della solidarietà fra i contadini e l'esigenza di un'autotutela collettiva andava sempre più diffondendosi come risposta alle forme di sfruttamento, delle arbitrarie e delle ingiustizie perpetrate dai proprietari terrieri. Le leghe contadine furono l'espressione tangibile di questa volontà di riscatto.

Con lo sviluppo delle attività industriali, particolarmente con l'espandersi della grande industria nel dopoguerra, andava sempre più affermandosi il senso di appartenenza ad una condizione, nella coscienza delle grandi masse operaie, costituite in larga parte da lavoratori che migravano, lasciando la propria terra e le campagne, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di un lavoro più redditizio. In parallelo, con l'affermarsi delle ideologie politiche di fine '800 e dei partiti di classe, queste istanze prendevano forma, consistenza sociale e politica, attraverso i sindacati. Essi furono, per una quantità sempre crescente di lavoratori, la risposta organizzata all'esigenza di ridurre lo sfruttamento, di conquistare un sistema di diritti, ispirati ai principi di eguaglianza e di solidarietà, ma anche un modo per prefigurare un modello di società democratica a cui si tendeva.

I sindacati si ispiravano più o meno direttamente alle ideologie politiche di fine '800: quella socialista prima, quella cattolica, ufficialmente dopo la *Rerum novarum*, e quella comunista, che produssero come risultato, al di là delle differenze ideologiche di partenza, l'espandersi dei diritti fondamentali a cui ancora oggi si fa riferimento, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, l'affermarsi del metodo democratico.

L'esercizio dello sciopero divenne lo strumento principale di lotta e di pressione, dapprima come elemento fortemente trasgressivo e rivoluzionario, poi si arrivò a definire forme di istituzionalizzazione del conflitto e della contrattazione collettiva. Fu necessario oltre un secolo di lotte sindacali e politiche per affermare una sensibi-

» I sindacati si ispiravano più o meno direttamente alle ideologie politiche di fine '800

lità diffusa ai temi del lavoro e il riconoscimento della dignità dei lavoratori.

» il lavoro non è una merce

» con l'evoluzione del significato del lavoro, si è consolidato il riconoscimento del sindacato

Come ci ricorda padre Bartolomeo Sorge, nella sua introduzione alla Dottrina sociale della Chiesa, la consapevolezza sul significato del lavoro nella nostra cultura ha raggiunto oggi livelli elevati: «Il lavoro, chiave essenziale di tutta la questione sociale, condiziona lo sviluppo non solo economico, ma anche culturale e morale delle persone, della famiglia, della società e dell'intero genere umano». E' andata via via crescendo la consapevolezza, sia nell'universo culturale laico, sia in quello di ispirazione cattolica, che "il lavoro non è una merce", ma il mezzo di sostentamento dei lavoratori e delle loro famiglie, il momento della vita in cui si formano, si esprimono e si perfezionano le capacità professionali, il momento in cui avviene il riconoscimento della dignità della persona. Il lavoro conferisce identità e favorisce per questo la coesione sociale, fino ad essere riconosciuto, come è sancito nella nostra costituzione, un valore fondante della repubblica e un diritto di tutti i cittadini. E con l'evoluzione del significato del lavoro, si è consolidato il riconoscimento del sindacato. Organismo di rappresentanza sociale, soggetto contrattuale, agente di cambiamento e strumento per la conquista dei diritti fondamentali nei luoghi di lavoro e nella società, luogo di esercizio delle libertà democratiche e parte integrante della struttura democratica del paese.

Anche nella Dottrina sociale della Chiesa, seppure con gradualità e non senza titubanze, a fronte della possibilità di costituire associazioni di soli operai che avrebbero potuto alimentare la lotta di classe, il riconoscimento del sindacato avviene come soggetto di rappresentanza democratica del lavoro dipendente e come strumento insostituibile per affermare, attraverso la contrattazione, la dignità degli uomini e delle donne nel mondo del lavoro, abbandonando totalmente i presupposti paternalistici e corporativi presenti nella cultura di fine '800 ma che sotto varie forme, si protrassero fino alla metà del secolo successivo. Dopo la parentesi fascista nella quale vennero esaltate le organizzazioni corporative, l'elaborazione teorica di uomini che si forgiarono nella clandestinità e la pratica delle lotte operaie nella resistenza, portarono al riconoscimento istituzionale del sindacato nella Costituzione Repubblicana.

Infatti, l'articolo 39 è la sintesi di un lungo processo di insediamento del sindacato nella coscienza del popolo italiano e nella società.

Per anni è stato vissuto come un punto di partenza per ulteriori sviluppi; oggi, non senza preoccupazione, dobbiamo constatare che le tre questioni principali in esso contenute necessitano di essere riproposte alla luce dei grandi processi di trasformazione della società e dell'economia. Il testo recita testualmente: «L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. E' condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono essere rappresentati unitariamente in proporzione ai loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce».

Che l'organizzazione sindacale debba essere libera, oggi può apparire scontato, ma la pratica dei regimi del secolo scorso che vedevano il sindacato come emanazione del partito e in ultima analisi del governo, ha fatto sì che la Costituente ponesse le basi perché non solo la struttura dello stato ma anche il sindacato facesse un salto di qualità e si inserisse a pieno titolo in uno stato libero, democratico, moderno, basato sulla divisione dei ruoli e la separazione dei poteri. Oggi dovremmo riflettere più opportunamente sul tema dell'autonomia delle organizzazioni sindacali dalla politica e dai governi. Argomento che non è mai stato approfondito a sufficienza e a fasi alterne, ove l'assetto politico del paese continua ad essere particolarmente fluido, la tentazione di imboccare la scorciatoia e di derogare al principio dell'autonomia sindacale per sostenere il partito a cui ci si sente più vicini, è sempre molto forte.

In secondo luogo l'art. 39 ci ricorda che i sindacati, per essere riconosciuti, devono sancire «(...) un ordinamento interno a base democratica». Oggi la sensibilità e la tensione attorno al metodo democratico è andata progressivamente sfumandosi, nella società, nelle istituzioni, nei sindacati, nella politica, al punto che esistono partiti che sostengono la coalizione di governo del Paese che non sono regolati al proprio interno da alcun ordinamento a base democratica. Paradossalmente sono gli stessi che periodicamente manifestano l'esigenza di una regolazione legislativa dell'azione sindacale, per limitarne l'efficacia e l'influenza sull'economia e sui meccanismi di consenso. La regolazione della vita democratica fra gli aderenti di ogni organizzazione sindacale è facilmente accer- tabile e definibile. Il problema diventa molto complesso e ad oggi

» L'organizza-
zione sindaca-
le è libera

» un ordina-
mento interno
a base demo-
cratica

irrisolto, se ci si deve misurare con la formazione democratica di decisioni che riguardano tutti i lavoratori iscritti ai sindacati e non iscritti, in un contesto di pluralismo sindacale, in molti settori oggi molto spinto.

La complessità è ancora più accentuata a livello aziendale, laddove gli iscritti sono rappresentati da una miriade di sigle sindacali e i non iscritti rappresentano la maggioranza dei lavoratori, ma lo diventa ancora di più se l'esigenza di una formazione democratica delle decisioni, investe la contrattazione nazionale di categoria. Per non parlare poi della contrattazione interconfederale e delle forme di concertazione governo-imprenditori-sindacati, i cui effetti in passato hanno anche investito strati della popolazione non propriamente collocabili né fra i lavoratori dipendenti, né fra i datori di lavoro.

» l'estensione dei contratti negoziati dai sindacati, all'universo dei lavoratori

La terza questione più di merito, ai fini di un'analisi sulla rappresentanza, è la regola cosiddetta *erga omnes* che riguarda l'estensione dei contratti negoziati dai sindacati, all'universo dei lavoratori, la cui applicazione è obbligatoria e quindi esigibile davanti al giudice. Ai giorni nostri questa regola, che ha funzionato per anni, sembra entrata in una profonda crisi, soprattutto in presenza di dissensi sempre più divaricanti, a volte incompionibili, fra le organizzazioni sindacali dei lavoratori, ma anche dei datori di lavoro stipulanti gli accordi. Basterebbe solo pensare alle forti tensioni territoriali e autonomistiche che la cultura leghista ha introdotto anche fra i datori di lavoro.

Forse non si tratta solo dell'entrata in crisi dei soggetti di negoziazione contrattuale, dei loro rapporti, né degli strumenti di applicazione dei contratti. Si tratta di una crisi vera e propria, del ruolo del sindacato come strumento di rappresentanza del mondo del lavoro, come soggetto titolare della contrattazione collettiva nazionale e aziendale, ma anche come soggetto interprete di bisogni sociali più estesi, che svolge la propria azione di tutela attraverso gli accordi di concertazione con governo e imprenditori.

» un forte bisogno di innovazione delle forme della democrazia

Si tratta forse di un forte bisogno di innovazione delle forme della democrazia, un'istanza di partecipazione vera alla formazione delle decisioni dei soggetti rappresentativi, ma si tratta anche di una profonda diffidenza e disillusione nei confronti del "tradimento" perpetrato ai danni dei rappresentati da parte dei soggetti della democrazia rappresentativa. In alcuni periodi, in cui il Sindacato era forte ed ampiamente riconosciuto, il cui apice venne toccato nel

periodo che va dalla fine degli anni '60 fino all'inizio degli anni '90, arrivò anche a svolgere una funzione politica sostitutiva, rispetto alla debolezza endemica dei partiti e delle istituzioni nel nostro paese.

Da allora si registrò un lento declino delle funzioni di rappresentanza e delle funzioni di tutela, ma anche una progressiva frammentazione delle sigle sindacali. Le ragioni non sono state fin qui indagate in modo organico ed esaustivo. Crediamo che esse siano da ricercarsi in diverse direzioni ed in particolare:

- nella debolezza del fattore lavoro, a seguito dei processi di globalizzazione dell'economia che consentono all'impresa di trasferire le attività produttive in paesi anche lontani, ove infrastrutture e costi di produzione risultano più competitivi;
- nelle innovazioni tecnologiche, che hanno provocato un progressivo allontanamento fisico dei lavoratori dall'azienda e dai loro compagni di lavoro;
- nella polverizzazione delle strutture economico-produttive, che hanno ridotto significativamente il numero di lavoratori per unità produttiva;
- nelle modifiche delle tipologie contrattuali, che hanno introdotto nel mercato del lavoro flessibilità e precarietà;
- nelle trasformazioni del significato che il lavoro va assumendo per i lavoratori, ove l'identificazione con la professione e con l'azienda è andata sempre più attenuandosi, il lavoro diventa sempre più una funzione strumentale al soddisfacimento dei bisogni reali o presunti;
- nelle trasformazioni culturali che stanno attraversando la società, ove prevalgono le istanze individualistiche, la cultura edonistica, la competizione.

Il ruolo del sindacato conseguentemente risente pesantemente di questi profondi cambiamenti. Il senso della tutela collettiva delle condizioni di lavoro, lascia lo spazio alla tutela individuale, non necessariamente delegata al sindacato, ma sempre più frequentemente delegata all'azione legale. Il "fai da te" si va facendo sempre più strada, non solo per le mansioni ad alta qualificazione. I rapporti diretti per stabilire le condizioni della prestazione, fra lavoratore e datore di lavoro, sono sempre più frequenti e intensi a tutti i livelli. I meccanismi solidaristici si attenuano, il senso dell'equità e della giustizia dentro i luoghi di lavoro non fanno più parte del vissuto co-

» le ragioni del lento declino e della frammentazione delle sigle sindacali

» Il fai da te si va facendo sempre più strada

mune. Nei luoghi di lavoro convivono prestazioni stabili e flessibili, legali ed illegali. Sono tollerate senza alcuna reazione, per timore di perdere il posto di lavoro. Il sindacato si sta ritraendo nell'ambito dell'erogazione di servizi fiscali e legali, riducendo così la propria funzione di rappresentanza collettiva, sia dal punto di vista contrattuale, sia dal punto di vista della sensibilizzazione politica e sociale sulla condizione in cui versa il mondo del lavoro. Spazio che oggi non è più coperto nemmeno da forze politiche che storicamente si facevano interpreti delle istanze del mondo del lavoro.

Ne deriva una progressiva marginalizzazione del lavoro nella società e nella politica ed un peggioramento tangibile delle condizioni retributive e normative dei lavoratori. Sono queste anche le ragioni che creano tensioni fra le organizzazioni sindacali e costituiscono la base delle profonde divergenze che hanno portato negli ultimi anni alla frequente stipula di accordi separati, con la conseguente messa in crisi dei sistemi di rappresentanza e di validazione dei contratti.

Oggi non si sa più "chi rappresenta chi" e chi ha la titolarità di "contrattare e per chi". Emblematica in proposito è la tormentata vicenda FIAT, ove il suo amministratore delegato tenta, attraverso indiscutibili forzature, di risolvere i problemi tecnici di rappresentanza e di validazione dei contratti, trapiantando un mix di esperienze sindacali di altri paesi (USA e Germania), senza che venga affrontato alla radice il problema del riconoscimento del ruolo che svolge il sindacato.

»Oggi non si sa più "chi rappresenta chi"

La crisi della rappresentanza è una crisi delle forme della rappresentanza, ma è soprattutto una crisi di ruolo del sindacato nella società odierna. E' una crisi che, data la portata delle trasformazioni in atto ripropone, in modo più drammatico, problemi che sono rimasti irrisolti per decenni. Negli anni 1996-2001 il parlamento fece diversi tentativi per dare una risposta legislativa a questi problemi, ma non arrivò mai alla discussione in aula per dissensi politici che risentivano delle residue rigidità ideologiche dei sindacati stessi. Ancora oggi ci stiamo interrogando se la democrazia sindacale si deve basare sui principi della democrazia di mandato o della democrazia rappresentativa, se il sindacato rappresenta tutti i lavoratori o rappresenta solo gli iscritti, se tutte le sigle sindacali hanno diritto di sedersi al tavolo della trattativa, oppure solo coloro che superano una soglia stabilita di rappresentatività, se gli accordi stipulati sono validi solo per gli aderenti ai sindacati che li hanno

»una crisi di ruolo del sindacato nella società odierna

sottoscritti, oppure per tutti, se l'approvazione democratica degli accordi compete alle strutture sindacali, agli iscritti o a tutti i lavoratori.

Gli stessi dilemmi attraversano inesorabilmente anche le organizzazioni datoriali. Sono dilemmi sui quali il recente accordo confindustria-sindacati confederali tenta di prefigurare una risposta, ma forse senza soluzioni stabili. Infatti, qualche ora dopo la stipula, le aree più intransigenti di entrambe le parti, hanno riaperto fra loro il contenzioso sui punti di partenza. Forse è necessario un dibattito più ampio ed una volontà di valorizzare più le ragioni che uniscono fra loro i sindacati, di quelle che li dividono, partendo da un presupposto imprescindibile: la finalità ultima del sindacato è la tutela dei lavoratori.

»» Gli stessi dilemmi attraversano anche le organizzazioni datoriali



IL CONTRIBUTO ASSOCIATIVO DELLE ACLI



DAL LAVORO DECENTE ALL'ECONOMIA CIVILE: per un umanesimo della fraternità

ANDREA OLIVERO

Molteplici sono le forme che ha assunto nel tempo e nei diversi contesti storico-sociali la promozione del lavoro da parte delle ACLI. Se in passato si faceva riferimento alle forme di contrattazione legate all'economia fordista, dallo Statuto dei lavoratori alla concertazione di livello nazionale, dalla fine degli anni '90, a fronte dei mutamenti del mondo del lavoro e della sua crescente pluralizzazione, cruciali sono divenuti temi quali la flessibilità sostenibile, la lotta alla precarietà e la tutela dei nuovi lavori. Nei tempi più recenti, infine, a misura che la debolezza dei lavoratori nel mercato globalizzato si faceva più evidente, abbiamo messo al centro della nostra riflessione e della nostra azione sociale la dignità e la sicurezza nei luoghi di lavoro, l'impegno per uno Statuto dei lavori, l'attenzione privilegiata per il lavoro dei soggetti più a rischio – i giovani, le donne, gli immigrati – più esposti alla disoccupazione e al lavoro nero.

Forse l'espressione che meglio riesce oggi a comunicare sinteticamente la visione che caratterizza l'impegno delle ACLI è "lavoro decente", termine di uso internazionale che comprende dignità, legalità, diritti e conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro.

» lavoro decente

» il lavoro non sia una variabile neutra e indipendente del sistema sociale

Cerchiamo di mettere in risalto come i problemi del mondo del lavoro si pongano su un duplice livello: quello sociologico – quantitativo – e quello antropologico – qualitativo. Un punto nodale da sottolineare in tale scenario è come il lavoro non sia una variabile neutra e indipendente del sistema sociale poiché esiste un lavoro che frantuma dall'interno la società ma ne esiste un altro che incrementa e arricchisce la qualità della vita ed i legami sociali.

Alle ACLI sta certamente a cuore aumentare il numero degli occupati, specialmente tra i giovani e le donne, ma ugualmente si sentono chiamate a combattere per il lavoro decente, nel senso pregnante che si è detto, per arrestare l'erosione di senso del lavoro nella vita personale e collettiva, promovendo, a partire dalla centralità di questo elemento, la civilizzazione dell'economia, secondo

le indicazioni dell'enciclica sociale di papa Benedetto, *Caritas in veritate*. In questa direzione va riletto oggi l'impegno associativo per il superamento della logica binaria che contrappone la coppia mercato-Stato, per valorizzare le articolazioni intermedie attraverso le quali la società inventa nuove forme di partecipazione, risignificazione e risocializzazione dell'attività economica.

Il mondo del lavoro nella pluralità dei suoi soggetti (dai lavoratori ai sindacati, dalle imprese al mondo *non-profit*) possiede in sé gli "anticorpi" per porre un argine alla deriva individualistica che stiamo vivendo. Il lavoro è stato e rimane la radice della socialità e il fondamento dei legami di solidarietà, come la Dottrina sociale della Chiesa fin dalle sue origini ha affermato.

» Il lavoro è stato e rimane la radice della socialità e il fondamento dei legami di solidarietà

A trent'anni dalla *Laborem exercens* (1981) le ACLI sono ben consapevoli sia della sua dimensione personale – essendo il lavoro sempre *actus personae* – sia della sua dimensione relazionale e sociale. Nel Compendio della Dottrina sociale si afferma a chiare lettere che «il lavoro di un uomo si intreccia naturalmente con quello di altri uomini. Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno» (*Compendio*, 272).

È da questa tradizione che sono nati, peraltro, i valori della mutualità, della cooperazione e della solidarietà, che da sempre si collegano al movimento dei lavoratori, in aperto contrasto con la tendenza individualistica e la spinta alla competitività sfrenata che il tardo-capitalismo e la sua finanziarizzazione planetaria hanno portato all'attuale deriva.

Sono stati per primi i lavoratori a riconoscere quei vincoli di solidarietà che legano gli uni agli altri, al di là dei confini nazionali, etnici e religiosi. Ci sono, quindi, nella cultura più autentica del lavoro le basi, ideali e non più ideologiche, non solo per la costruzione di un umanesimo planetario ma, ancora di più, per edificare sulle rovine di un modello economicistico ormai esaurito un inedito *umanesimo della fraternità*.

» umanesimo della fraternità

Ciò emerge nell'enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, dove viene a crearsi un rapporto di circolarità tra lavoro decente ed economia civile nella prospettiva appunto di tale umanesimo. Si tratta di un processo virtuoso che può essere assunto dalle ACLI sia come programma di pedagogia sociale, popolare e diffusa, sia come strategia di azione politica. Il passaggio innovativo non è tanto quello che dal lavoro decente conduce all'economia civile

» logica del dono

quanto piuttosto quello che dalla economia civile porta all'umanesimo della fraternità grazie alla "logica del dono", messa all'origine e non a valle, per dire così, dell'economia di mercato in una logica riparatoria.

Abbiamo oggi, sulla scorta della diagnosi e della proposta dell'ultima enciclica di papa Ratzinger, il compito di elaborare una visione sociale e politica chiara e riconoscibile che, a partire dalla centralità del lavoro e dei suoi protagonisti, ripensi e rinnovi in profondità l'azione del nostro intero sistema, mobilitando tutto il suo sapere (dal movimento ai servizi) per disegnare politiche economiche e sociali, di promozione del lavoro e rinnovamento dei diritti e delle tutele, coerenti con questi principi ed efficaci negli strumenti di riforma.

» passare dall'umanesimo della solidarietà all'umanesimo della fraternità

Alla luce della *Caritas in veritate* possiamo così assumerci il compito di avanzare proposte per passare dall'umanesimo della solidarietà all'umanesimo (anche) della fraternità, parola che ricorre nell'enciclica ben 39 volte. Nel testo si denuncia la «mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli» (n.19) che esiste nel nostro tempo e si ha il coraggio di andare controcorrente parlando di fraternità non in un contesto di spiritualità e di vita contemplativa ma in un contesto di economia e di questione sociale. È proprio tale mancanza di fraternità – viene a dire il Papa – che impedisce oggi quella svolta politico-economica che nel mondo appare assolutamente necessaria. Accade infatti che «la società, sempre più globalizzata, ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» (n.19). E' invece proprio la fraternità il criterio decisivo affinché anche la sussidiarietà, la solidarietà e la reciprocità possano dare i loro frutti sul piano della giustizia e del bene comune.

Attenzione però, avverte il Papa, poiché la ragione, da sola, è certamente in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civile tra loro, «ma non riesce a fondare la fraternità» (n.19).

Possiamo allora concludere che non bisogna soltanto andare oltre la cultura del mercato e del neoliberismo ma anche oltre l'umanesimo della solidarietà, poiché l'essere fratelli esprime un legame di appartenenza che è più profondo del legame di solidarietà. L'essere fratelli esprime infatti un legame costitutivo che "precede" la nostra libera decisione di agire in modo solidale. In altre parole, si può dire che la fraternità (che riceviamo da Dio) fonda la vera soli-

darietà: non come filantropia, ma come “carità nella verità”, capace cioè di muovere lo sviluppo a partire dall’amore gratuito di Dio.

» carità nella verità

Questo nuovo modo di pensare rappresenta un innesto culturale fecondo anche per le ACLI, oltre ad essere un invito ad aprire le porte della politica e dell’economia al principio di fraternità come prospettiva di civilizzazione.

Dobbiamo essere consapevoli che negli ultimi due secoli, e in particolare già dalla *Rerum novarum* (1891), la solidarietà si è affermata come la forma secolarizzata della fraternità e che quest’ultima, come categoria politica, non è mai sbocciata veramente. Questa incompiutezza comporta una specifica responsabilità dei cristiani impegnati in politica. Anche di qui viene – comprensibilmente – la sollecitazione del Papa e dei vescovi italiani perché sorga una nuova generazione di politici cattolici. Con ancor più precisione nell’importante omelia di Cagliari Papa Benedetto invitò i cattolici a tornare ad «essere capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell’economia, della politica» che – ribadì – «necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibili»*. Una società nella quale venga meno il senso di fraternità è infatti una società senza futuro e incapace di progredire poiché in essa esiste solo il “dare per avere” o “dare per dovere”. La *Caritas in veritate*, opponendosi ad ogni pessimismo, indica chiaramente una direzione da prendere: la gratuità nella vita economica. Lo sviluppo, «se vuole essere autenticamente umano – recita l’enciclica – deve fare spazio al principio di gratuità».

» la solidarietà si è affermata come la forma secolarizzata della fraternità

* Visita Pastorale di Benedetto XVI a Cagliari, 7 settembre 2008.

» la gratuità nella vita economica

Tuttavia, dare spazio al principio di gratuità e alla logica del dono come espressione di fraternità (n.34) non significa voler rimpiazzare il sistema ad economia di mercato con un’economia del dono, ma semplicemente riconoscere che nella società attuale sono già presenti elementi di gratuità e di volontariato sociale e far crescere in tutti gli ambiti del mondo economico la corresponsabilità sociale.

Le ACLI, presenti dal 1945 nel mondo del lavoro ed oggi anche parte dinamica di un Terzo Settore che ha costruito nuovi modelli di economia civile – basti pensare ai servizi ed alle imprese promosse, dal Patronato al CAF, dall’ENAIP alla cooperazione – sono chiamate a questo nuovo impegno, che rinnova profondamente la propria *mission* sociale e chiede cambiamenti profondi, anche strutturali.

Come andiamo affermando da alcuni anni – ma oggi, alla luce della *Caritas in veritate*, con più forza – la fraternità, come modo di incarnare e di tradurre la Parola di Dio nella politica, fa nuove le ACLI. Ai giorni nostri, dopo i recenti richiami al bene comune, alla giustizia sociale, alla coesione nazionale è ora di portare sia l'economia civile sia la fraternità nelle riflessioni e nel dibattito con i nostri associati e con tutti i cittadini, per costruire dal basso una nuova agenda politica del Paese.

IL LAVORO AL CENTRO DI UN NUOVO RIFORMISMO DI ISPIRAZIONE CRISTIANA

GIAMBATTISTA ARMELLONI - GIANNI BOTTALICO

Le trasformazioni che stanno avvenendo in questi primi anni del XXI secolo, insieme alle conseguenze di larga portata della crisi attuale sul piano sociale, economico, geo-politico possono anche divenire, come auspicato da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, «occasione di discernimento e di nuova progettualità» (§ 21).

In una tale prospettiva, si colloca il contributo delle ACLI per un nuovo progetto riformatore, che dalle difficoltà del complesso momento presente sappia far scaturire una visione di ripresa e di futuro, nel solco di quella capacità progettuale dimostrata dal movimento cattolico, in particolare nelle fasi più critiche dei 150 anni di storia unitaria del Paese.

Riscoprire «la chiave di tutta la questione sociale»

La via di un nuovo riformismo, formulato laicamente per iniziativa e sotto la responsabilità di laici, e nel contempo improntato ai principi della Dottrina sociale della Chiesa, non può che svilupparsi attorno alla centralità del lavoro. Come ci insegna e ci ricorda la *Laborem exercens*, il lavoro umano costituisce «la chiave essenziale, di tutta la questione sociale» (LE §3).

Solo in virtù di una certa omologazione del pensiero, della cultura e dell'informazione, che si è avuta nel periodo che va all'incirca dal crollo del muro di Berlino fino all'evento che ha ufficializzato lo scoppio dell'attuale crisi economico-finanziaria, il crollo della Lehman Brothers (1989 – 2008), si è potuto credere che un progetto politico riformatore potesse prescindere dal riconoscimento del primato della dignità del lavoro sui processi produttivi, in nome di una pretesa quanto illusoria “neutralità dell'economia” rispetto ai valori etici.

Alla prova dei fatti una simile concezione dell'economia sganciata dal mondo del lavoro e della produzione, si è rivelata incapace di produrre quelle risorse indispensabili per politiche anche solo

Giambattista
Armelloni

dirigente
associativo

Gianni
Bottalico

dirigente
associativo

» La via di un nuovo riformismo non può che svilupparsi attorno alla centralità del lavoro

1) BENEDETTO XVI, Discorso alla FAO, Roma 1 luglio 2011.

»una capacità di rappresentanza politica dei ceti intermedi e lavoratori tutta da reinventare

moderatamente sociali, che avrebbero dovuto qualificare le scelte riformiste da quelle di altro tipo.

Il mancato riconoscimento del «primato dell'uomo nel processo di produzione»(LE §12) ha portato al primato della finanza speculativa sul lavoro e sull'industria, e persino sulla politica.

Si è così giunti alla situazione attuale, all'esplosione di una crisi di dimensioni epocali, nella quale l'enormità dei dissesti provocati da «un mercato finanziario che, privo di regole certe e povero di principi morali, appare ancorato al solo obiettivo del profitto»¹, è stata accollata alla collettività ed ha generato una subordinazione dei salari, degli stessi profitti delle imprese ed addirittura di una quota consistente del gettito fiscale, al pagamento di debiti concepiti non a sostegno dell'economia reale, ma solo per produrre profitti per chi li ha creati *ex nihilo*.

Da una prospettiva popolare

Le ACLI sono un'Associazione di popolo, e quindi dobbiamo pensare a come cambiare questo stato di cose, ad "invertire la rotta", perché, nei prossimi anni, emergerà sempre di più il nodo della sostenibilità sociale del programma di austerità imposto dal contrasto alla crisi. Si pone fin d'ora il problema di come prevenire il dilagare dello scontento, di come fare in modo che esso non si incanali in direzioni populiste e pericolose per la democrazia. E la via maestra è quella della politica, di una capacità di rappresentanza politica dei ceti intermedi e lavoratori tutta da reinventare. Occorre saper dare una nuova speranza di un futuro diverso ai giovani, alle famiglie, ai lavoratori. Sono loro a pagare il conto della crisi e devono poter vedere qualcosa oltre le difficoltà attuali e quelle che si prospettano nel lavoro, nel *welfare*, nella previdenza.

Per queste ragioni, costruire un nuovo riformismo oggi può voler dire anche saper andare controcorrente, non cercare il plauso dei salotti, dei media, di ciò che va di moda, non perseguire un movimentismo fine a se stesso, ma piuttosto ritornare ad interrogarci sui fini delle scelte che qualificano l'esperienza associativa aclista nella sua dimensione genuinamente popolare.

Vuol dire, come ci indica il presidente Andrea Olivero, riscoprire e valorizzare la "politicità" della presenza associativa nella società, a partire da servizi che siano di stimolo all'elaborazione politica di un'Associazione che a sua volta sa essere, come indicato dall'ulti-

ma Conferenza organizzativa delle ACLI, “sentinella” del territorio, che scruta l'emergere di nuovi bisogni sociali, anche attraverso l'analisi dei dati di cui dispone il proprio sistema, sul tenore di vita di lavoratori, pensionati e famiglie, utenti dei servizi.

Ed in questo cammino l'ispirazione cristiana e il riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa concorrono a definire il quadro valoriale con cui ritrovarci con altri soggetti a noi affini dell'associazionismo cattolico, ed a scoprire laicamente dei punti di intesa con tutti coloro che condividono un'idea di società fondata sulla centralità della persona, sulla solidarietà e sulla fraternità.

L'ultima Settimana sociale dei cattolici italiani svoltasi a Reggio Calabria nello scorso autunno ci esortava a stilare un'agenda di speranza per il Paese e Papa Benedetto XVI ci invita ad «evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati»². Il contributo dei cattolici al Paese in questa fase di difficoltà potrà risultare prezioso, se saprà indicare come prioritari quei temi (fra cui il tema del lavoro) che rischiano di rimanere ai margini di un sistema politico che appare sempre più lontano dai problemi dei cittadini.

L'impegno per una nuova cultura del lavoro e un nuovo modello economico implica un rinnovamento della democrazia, capace di aprirsi a nuove forme di partecipazione ed a nuovi linguaggi.

Siamo, con ogni evidenza, nel periodo finale di una fase della politica italiana apertasi nei primi anni Novanta. E per dare un contributo alla costruzione della nuova fase che seguirà dopo questa decadente fine della “Seconda repubblica”, anche i cattolici possono avanzare delle proposte per passare dall'attuale modello “plebiscitario” nel quale conta solo eleggere il capo, ad un modello basato sulla rappresentanza e su un più autentico pluralismo.

Occorre riformare un sistema esposto, dal punto di vista delle leggi elettorali, «a patenti profili di illegittimità costituzionale», come osserva il costituzionalista Vincenzo Satta³, se si vuole passare dall'attuale bipolarismo “muscolare” che produce coalizioni fragili perché fondate solo sulla contrapposizione con gli avversari, a un bipolarismo che sia espressione delle diverse ed alternative identità e culture politiche del Paese e che possa alimentare in futuro una vera alternanza tra progetti politici “differenti” e non riproporre meccanicamente un cambio fra “uguali” esecutori di progetti concepiti in luoghi estranei alla politica.

» sentinelle
del territorio

2) Visita Pastorale di Benedetto XVI a Cagliari, 7 settembre 2008.

» rinnova-
mento della
democrazia

3) cfr. un nuovo sistema elettorale, senza le forzature delle liste bloccate e del premio di maggioranza www.agendadomani.it

» una crisi prodotta dalla negazione della centralità del lavoro nell'economia

» la necessità di una nuova cultura del lavoro

Per un'economia globale «che dà a tutti coloro che lavorano analoghi diritti»

Un progetto politico riformatore implica un'idea di democrazia e di società, che scaturisce dal riconoscimento della dignità del lavoro umano. In questa direzione la *Laborem exercens* ci sollecita a ribadire, nel mezzo di una crisi prodotta dalla negazione della centralità del lavoro nell'economia, una concezione del lavoro generatrice di diritti, di ampliamento della democrazia ed alla fine anche di un miglior sistema economico.

La tendenza alla massima compressione dei diritti e delle retribuzioni dei lavoratori, al di là di una sana competizione, che però deve essere basata sul rispetto delle medesime regole da parte di tutti i competitori, si trasforma in un fattore di aggravamento della crisi.

A undici anni dall'appello per una coalizione mondiale in favore del lavoro decente, lanciato da Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo dei Lavoratori nel 2000 e ripreso da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (§63), è più che mai d'attualità il tema di una estensione globale dei diritti del lavoro come esigenza di giustizia e come condizione di difesa di standard minimi anche nei Paesi sviluppati, a beneficio soprattutto dei lavoratori più deboli e del lavoro degli immigrati.

Si tratta di un tema che chiama in causa, certo, anche il modello di sindacato, ma in ultima analisi rimanda al modello economico.

A trent'anni dall'enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens*, la dignità del lavoro e il primato della persona sui processi economici acquistano significati nuovi e più ampi che lambiscono tanto i lavoratori condannati alla precarietà nei Paesi sviluppati che intere generazioni di lavoratori dei Paesi emergenti, cui è ancora precluso in gran parte di beneficiare della ricchezza che producono.

Si profila la necessità di una nuova cultura del lavoro, di ogni tipo di lavoro, dalla quale far discendere anche nuovi criteri per la sua remunerazione. Essa non può dipendere solo dallo *status* sociale, ma deve essere parametrata sull'effettiva utilità sociale.

Occorre ricostruire un equilibrio accettabile ed equo tra lavoro ed imposizione fiscale. Innanzitutto attraverso la lotta ad una vasta area di evasione e di elusione fiscale, ricordando che queste sono "rovina del nostro Paese" e "colpa grave, pure dal punto di vista etico-morale", come si è espressa la Settimana sociale dei cattolici a Reggio Calabria⁴. Allo stesso tempo va considerata molto perico-

4) Relazione finale dell'Assemblea tematica su "intraprendere nel lavoro e nell'impresa", Reggio Calabria, 17 ottobre 2010.

losa socialmente e dannosa per la ripresa dell'economia la situazione attuale che combina un sistema di tassazione del lavoro e della produzione fra i più alti al mondo con dei tagli continui ai servizi pubblici, facendo dell'Italia un paese in cui, come ha osservato il sociologo Luca Ricolfi, è richiesto un alto tasso di eroismo "a chi intende lavorare e produrre nella legalità, senza scorciatoie e protezioni politiche". Occorre tappare le troppe falle che impediscono che il gettito fiscale affluisca interamente all'erario per un uso pubblico al fine del bene comune e del progresso della società. Il gettito fiscale oggi invece si disperde in misura rilevante attraverso le falle costituite da varie forme di sprechi, da ingiustificabili ed anacronistici privilegi di varie forme di "casta", da eccessive spese militari e di guerra (su cui oggi si stenta ad udire voci "profetiche" che nel mondo cattolico non sono mai mancate anche per conflitti molto meno gravi della guerra di Libia), da una corruzione dilagante e resa più spudorata da sistemi elettorali che, a tutti i livelli istituzionali, esaltano la personalizzazione della politica a scapito di vincoli e controlli sulla delega, dalla speculazione finanziaria, che ha riempito i bilanci pubblici di "derivati", con un danno per la collettività nazionale equivalente a due volte l'entità dell'ultima manovra finanziaria, che le prossime generazioni di contribuenti dovranno pagare senza avere alcun servizio in cambio ma solo per arricchire qualche banca d'affari internazionale.

Solo una forte iniziativa politica, a tutti i livelli, da quello locale a quello internazionale, potrà consentire di mettere un po' d'ordine in un sistema che in questi anni ha sconvolto il ciclo economico, producendo una concentrazione enorme della ricchezza per pochissimi a scapito del «livello della vita degli uomini del lavoro nelle singole società» (LE §18).

Anche il Terzo Settore può contribuire all'affermazione di un nuovo modello economico se sarà capace di non rinchiudersi nella sola gestione delle emergenze sociali, ma se saprà anche contribuire alla ricerca di un nuovo compromesso tra capitalismo e democrazia a livello globale, condizione imprescindibile per la costruzione di un nuovo *welfare*, che in forme nuove si ponga ancora l'obiettivo di estendere a tutti il diritto all'assistenza sanitaria, all'istruzione ed alla pensione.

Per le ACLI in particolare ciò significa pensare ad una politica "strategica" di *welfare*, e delineare sin dall'oggi un percorso che metta le persone e le famiglie in condizione di rispondere ai propri

» anche il Terzo Settore può contribuire all'affermazione di un nuovo modello economico

» un modo più umano di pensare e di valutare il lavoro

bisogni, che non le lasci sole di fronte alla carenza di risorse pubbliche, che ne tuteli i diritti inalienabili.

Se saremo capaci, anche nel nostro prossimo percorso di dibattito congressuale, di affrontare alcune delle questioni che la *Laborem exercens* ci ripropone ancora nel presente, allora forse potremo dare un contributo ad «un modo più umano di pensare e di valutare il lavoro» (*LE §7*).

TORNIAMO UMANI

STEFANO TASSINARI

A rileggere la *Laborem exercens* ci si rende conto di quanto tempo sia passato. C'erano i grandi licenziamenti di massa alla Fiat, c'era ben saldo il Muro di Berlino, c'era la famiglia non a rischio povertà anche se mono reddito, c'era la disoccupazione ma non la parola precarietà, c'era la certezza della pensione. Eppure l'enciclica già richiamava alcuni cambiamenti determinanti e proponeva alcuni punti cardinali che puntualmente si sono rivelati profetici. Fra tutti il primato del lavoro sui soldi, e dell'uomo nel lavoro: «il lavoro serve all'uomo e non l'uomo al lavoro». Ed è di grande attualità l'idea che il lavoro sia innanzitutto fattore umano e di umanizzazione della società.

E come non considerare la crisi che viviamo come conseguenza di scelte contrarie al messaggio della *Laborem exercens*.

Difficile non vedere come nelle nostre esistenze personali, e nelle esistenze delle organizzazioni che attraversiamo, spesso abbia preso il sopravvento un senso della vita sempre più ristretto all'idea che abbia valore solo ciò che è immediatamente utile o funzionale, dimenticandosi che la stessa utilità e funzionalità delle cose si dissolve se non è finalizzata a qualcosa di più importante, a qualcosa che rende la vita degna di essere vissuta; che il più delle volte non è misurabile economicamente, non compone il PIL e non si compra negli ipermercati. E' la dimensione umana e spirituale dell'esistenza, quella fatta di affetti, di stima, di fiducia, di relazioni autentiche, del donare e donarsi, di meraviglia, di curiosità, di ricerca, di contemplazione, di amore, sulla quale torna la *Caritas in veritate*. Senza non c'è economia che tenga, ma solo una lotta per difendere o allargare quanto abbiamo nel presente, vivendo sempre più l'altro come una minaccia e sempre meno come un possibile compagno di strada.

Col cinismo di questo tempo è cresciuto però anche il desiderio di resistergli, come se una innata voglia di senso e di qualcosa di vero abitasse ancora le profondità dell'umanità. Bello vedere, per esempio, ma senza volerlo mitizzare, che il volontariato politico, un tempo chiamato militanza, quasi espulso dal cinismo della vita nei partiti, sia tornato alla ribalta con la spontaneità delle persone

Stefano
Tassinari

dirigente
associativo

» il lavoro sia innanzitutto fattore umano e di umanizzazione della società

» uno scrigno
di umanità

in coda per salutare un nuovo sindaco o volantanti per un referendum.

In tutto questo il volontariato e l'associazionismo, pur essendo attori non immuni dal fascino del cinismo e della competitività assoluta, rappresentano uno *scrigno di umanità*. Attraverso questo mondo molte persone coltivano o frequentano quell'umanità che tanto ci manca, talvolta anche in noi stessi. Che bella la frase di Vittorio Arrigoni, volontario ucciso in Palestina: "Restiamo umani". Se oggi abbiamo un patrimonio da cui ripartire è anche perché tanti hanno coltivato, in mezzo al trionfo dell'egoismo, il tentativo di rimanere umani, di non lasciarsi soggiogare dalle logiche della diffidenza o del dare solo per avere.

Dopo l'ubriacatura di questi anni c'è allora la voglia, ma non ancora la prospettiva, di dover tornare coi piedi per terra, dove la terra, cioè il mondo, va appunto coltivato, curato, per partecipare, solidali, a quella creazione, nella quale l'umanità tende a ritornare nell'amore di Cristo.

Il supporto del volontariato e dell'associazionismo, nella sua varietà, diviene fondamentale in più direzioni. Per meglio esemplificarle ricorro a Perseo che lotta con la Medusa, scena ispiratami da Italo Calvino in "Lezioni americane". Perseo per sconfiggere la Medusa, il cui sguardo ha il potere di pietrificare, si arma di uno scudo lucente nel quale può vedere l'immagine riflessa della Medusa senza guardarla direttamente.

Sostenere il peso di un'esistenza che si fa per molte persone e per il clima del tempo sempre più pesante e faticosa, per tornare a lottare, ecco il nostro compito. Tessere relazioni, essere luoghi in cui le persone si rimettono in cerchio, in circolo, e insieme si rifanno solidali, rileggono la realtà che c'è intorno, si aiutano, anche materialmente, a non soccombere e a rintracciare possibilità e capacità di ripartire, nei propri percorsi personali e familiari, nel lavoro, come nella vita pubblica. E' come se non riuscissimo più a reggere lo sguardo della società e della vita. Si riscopre invece così la propria forza, il proprio valore, la possibilità di lottare ancora reimmaginando la realtà stessa. Sostenere non solo l'esistenza della persona, ma il loro essere chiamate insieme ad essere coautori e non comparse, con il loro lavoro e con la loro vita, di una storia di giustizia e di salvezza che si vuole avverare. Sostenere una lotta che rimetta al centro del percorso dell'umanità la potenza vera, quella che si manifesta laddove c'è la debolezza.

» è come
se non riuscissimo più
a reggere lo
sguardo della
società e della
vita

Il volontariato e l'associazionismo sono allora innanzitutto luoghi che continuano a ritessere legami, compresi quelli tra lavoro e lavoratori, e a riparare l'umanità recisa, e questo è il loro più importante ruolo, da non dimenticare mai. Ma ci sono altre sfide, almeno due: riconciliare economia e società; rinnovare la politica.

Sono sfide molto rischiose perché si può restare pietrificati dal fascino dei soldi o dalla seduzione del potere. Solo un forte bagaglio di umiltà e di frequentazione della sofferenza umana può consentire di non distrarre lo sguardo. Solo la coltivazione di una laicità profetica, ci avrebbe detto il compianto Padre Pio Parisi, radicata nel Vangelo.

» riparare l'umanità recisa

Riconciliare economia e società, ridare all'economia il posto di strumento e non di fine in sé, è l'idea di una economia civile, che ricostruisca una dimensione appunto di senso e di progresso realmente umano. Il mondo del volontariato e dell'associazionismo spesso è fautore di nuova imprenditorialità; insieme a un mondo del lavoro unito, a partire dai sindacati, a chi realmente nel mondo delle imprese, della finanza e nelle istituzioni pubbliche crede nella necessità di tornare coi piedi per terra per concorrere a costruire concreti scenari di cambiamento. Scenari di cambiamento possibili se si condividono due scelte: se si riscopre il lavoro non solo come costo ma come fattore di evoluzione personale e collettiva, se ci si convince che la sobrietà è l'unica via per creare ancora lavoro.

Il fatto che, per esempio nel nostro Paese, lavorino, retribuite regolarmente, meno di due persone su cinque – anzi se stimiamo i tempi pieni e la cassa integrazione quasi una su tre –, la dice lunga su come il non lavoro non sia solo un problema dei singoli, ma un affievolirsi di un legame civile che ci fa stare insieme, un venir meno dell'essere una Repubblica fondata sul lavoro. Più in generale di fronte alla crisi globale, ma anche sfruttando le conquiste della scienza e della tecnica, occorre, soprattutto per lottare contro le dirimenti disuguaglianze, rimettere a tema la redistribuzione del lavoro, e con esso della ricchezza. E magari chiedersi se l'idea "lavorare meno lavorare tutti", evitando fondamentalismi e semplificazioni, non debba essere riconsiderata in chiave intelligente e moderna. Del resto la Germania ne ha fatto ampio ricorso.

Sulla sobrietà come fattore di sviluppo, se si intende per sobrietà il concentrarsi sull'essenziale, su ciò che ha senso, dicono già molto le energie rinnovabili, le potenzialità di un *welfare* più attivo, più "sussidiario" e più domiciliare, la sfida di una mobilità soste-

» Riconciliare economia e società

» sobrietà come fattore di sviluppo

nibile (non solo veicoli, ma anche navi e città con servizi più accessibili per via informatica...), la vocazione del nostro Paese ad essere ponte tra i popoli e le culture che si incontrano come non mai nel Mediterraneo, molte aziende che hanno saputo ripartire concentrandosi sulle loro vocazioni e sull'innovazione. Se vogliamo uscire dall'inganno del primato del consumismo come motore che alimenta l'economia, ma alimenta anche la sua insostenibilità, scopriamo che oggi si creano posti di lavoro solo riducendo gli sprechi, comprese le speculazioni, e i costi anche sociali dello sviluppo, e puntando sulla qualità, vera. Se per esempio, ma è solo un esempio volutamente provocatorio, non ci fossero più incidenti stradali, oltre a evitare una strage silenziosa fatta di quasi 14 morti al giorno, spesso giovani, risparmieremmo, tra spese pubbliche e private, risorse pari almeno al costo annuo di un milione di lavoratori. Almeno in parte sarebbe già possibile "lavorarci su", col concorso di tutti.

» necessità di rinnovare radicalmente la politica

Sulla necessità di rinnovare radicalmente la politica, mi rifaccio ancora a Padre Pio Parisi e al suo libretto *"La laicità come profezia"*: «Posti a vivere sulla terra gli uomini hanno bisogno di stabilire delle norme e di creare tanti generi di strutture e istituzioni che portano necessariamente a rapporti duri e spesso violenti. La convivenza umana tende ad escludere rapporti fraterni. Ma lo Spirito del Padre e di Gesù Cristo opera in questo mondo creando e ricreando innumerevoli rapporti fraterni, molto spesso nascosti, come anticipo, nella città di Caino, della Gerusalemme celeste che discende dal cielo. Alla luce di questa rivelazione sul senso della storia, cerchiamo il vero discernimento della realtà che c'è in noi e attorno a noi, il mistero di ogni donna e di ogni uomo che viene a questo mondo. Cominciamo così a sentire risuonare, nel nostro cuore e nella nostra vita, il grido dei sofferenti, che giunge da tutte le parti del mondo che si va globalizzando a partire dal mercato. E scopriamo la tremenda urgenza di una politica radicalmente nuova [...]. Scopriamo così nel popolo di Dio la crescita di una coscienza politica diffusa, nonostante tante forze contrarie che imbrigliano le coscienze, le smorzano, e le integrano nei giochi di potere. Alla luce della Parola si fa manifesto anche quel blocco culturale di cui sopra ho parlato a proposito della laicità. Il blocco è nella definizione stessa della politica: politica uguale ricerca e gestione del potere. Un blocco da cui è estremamente difficile liberarsi. Sperimento continuamente che anche chi accetta, con il ragionamento, che

la politica non è riducibile a ricerca ed esercizio del potere, poco dopo, di fronte a qualche proposta di impegno nuovo, che non punti sul potere, obietta: ma non è politicamente rilevante!. [...]. E' così che si può tener ferma in porto la nave della Chiesa che pure è fatta per affrontare tutte le tempeste fidando nell'aiuto di Dio».

Fabrizio
Benvignati

dirigente
associativo

» Quali Servizi per il lavoro oggi?

» difesa dei diritti acquisiti

LE ACLI, ASSOCIAZIONI E SERVIZI: contributi ai temi del lavoro

FABRIZIO BENVIGNATI

Quali Servizi per il lavoro oggi? A questa domanda non si può rispondere senza interrogarsi su cosa sia il lavoro oggi, o su cosa non sia o non sia più.

L'Italia ha sempre vissuto una condizione originale rispetto alla questione lavoro, a partire dall'ingresso che avviene generalmente con modalità particolari (per conoscenza e/o per raccomandazione) e non attraverso canali istituzionali; per passare alla stabilità del posto, se infatti era difficile e posticipato l'inserimento, ciò veniva compensato con un rapporto di lavoro stabile e garantito in seguito con un percorso mediamente migliorativo della durata dello stesso quanto a retribuzione ed inquadramento; per i trattamenti di quiescenza, che coglievano il momento apicale del percorso lavorativo (sistema "retributivo") e lo stabilizzavano e cristallizzavano per tutta la durata della pensione. Si aggiunga a questo poi una amplificazione di tutte queste caratteristiche sopra elencate con riferimento al pubblico impiego. In questo periodo i servizi per il lavoro erano ridotti al supporto ai percorsi contrattuali o normativi ed alle controversie (spesso in senso positivo, riconoscimento di ulteriori diritti più che difensivo, tutela di quelli acquisiti). Un modello sicuramente di forte apprezzabilità ma di difficile sostenibilità, frantumatosi con la fine del "boom economico".

Nel periodo di strisciante crisi economica successiva, tra la metà degli anni Settanta e la metà degli Ottanta, si è invece ingenerato un meccanismo di difesa dei diritti acquisiti per i rapporti di lavoro "garantiti" residui ed una estensione della illegalità (lavoro nero) per il gruppo dei lavoratori (sempre più esteso) fuori dal perimetro del lavoro garantito. I servizi al lavoro si sono dunque divaricati, da una parte hanno seguito i vecchi percorsi ("sindacalizzandosi" fortemente e diventando Servizi legati al fenomeno di una *enclave*, di nuovo con una amplificazione nel pubblico impiego), dall'altro sono divenuti o servizi tesi a garantire "l'elusione" lavorativa, vale a dire forme di lavoro "grigio" o Servizi posti a gestire le "criticità" attraverso l'accompagnamento dei ridotti strumenti di tutela sociale attrezzati per rispondere alla crisi (prepensionamenti, pensioni

sociali, casse integrazioni, rapporti di lavoro mascherati ecc), strumenti spesso in deroga, spesso nati per altri scopi, mai comunque pensati per assecondare le trasformazioni bensì per gestire le emergenze.

Alla metà degli anni Novanta, invece, iniziano tutta una serie di percorsi di “presa di coscienza” della “sclerotizzazione” degli strumenti del lavoro dipendente, vecchi e nuovi, e delle profonde modifiche del modello produttivo, anche a causa della crescente globalizzazione dell’economia. Come al solito si parte dal lato *distruens* del problema: si modificano quindi quasi tutti i fondamentali del vecchio modello, spesso senza riuscire ad arrivare a colpirne i “capisaldi” (la vicenda dell’articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori) che diventano meccanismi “ultimo baluardo” di tutela della debolezza dei lavoratori ma eccentrici rispetto al nuovo contesto, che rende invece fortemente “flessibili” e “articolati” i rapporti di lavoro: introducendo il lavoro interinale; modificando il sistema previdenziale (Riforma Dini del 1995 con passaggio graduale ad un sistema “contributivo”) e cercando di far convergere le norme dei lavoratori del pubblico impiego verso quelle (quando riduttive dei diritti) dei lavoratori del settore privato (aumento del precariato anche nella pubblica amministrazione). Nulla viene fatto sul piano degli strumenti che dovrebbero assicurare il passaggio tra i due modelli in modo da non far precipitare l’edulcorato e mediaticamente “vendibile” concetto di “flessibilità” in quello assai più drammatico e reale della “precarietà” (mancata realizzazione di ammortizzatori sociali efficaci, mancata riforma dei Servizi, di politiche attive del lavoro ecc...). È questo un periodo nel quale i Servizi al lavoro, potenzialmente uno degli strumenti migliori per orientare e cercare di assecondare il passaggio da un regime di rapporti di lavoro “protetti” ad un regime di rapporti di lavoro “senza protezione”, restano “fermi al palo”, preferendo che le forze di mercato e la globalizzazione, scardinino anche il sistema della “rappresentanza” sindacale in modo da tornare ad un rapporto diretto, o al massimo collettivamente limitato (territoriale, aziendale) di relazioni nel campo del rapporto di lavoro, senza la mediazione di nessuno.

Con questo sintetico riassunto si comprende grossolanamente cosa il lavoro oggi sia e non sia più e, conseguentemente, quali sfide i Servizi per il lavoro hanno davanti.

In Italia non pare oggi modificata la percentuale dei lavoratori che

» presa di coscienza della sclerotizzazione degli strumenti del lavoro dipendente e delle profonde modifiche del modello produttivo

» lavoro tramite “parentele ed amicizie”

trovano lavoro tramite “parentele ed amicizie” e quindi anche i Servizi che puntano sulla domanda/offerta di lavoro si riducono ad una serie di casistiche: i lavoratori di bassa forza, per i quali la disponibilità molto spesso è problematica, tra cui si inseriscono anche quelli di cura, specie se stranieri e quindi “senza rete” parentale e amicale; i lavoratori stagionali o comunque discontinui o interinali, in cui il rapporto è tra le esigenze immediate e momentanee ed il basso investimento aziendale e pochi altri casi. Più vasta invece è l’area della selezione del personale per quanto riguarda il lavoro “indeterminato” residuo rispetto ai meccanismi familiari ed amicali, che prevede però una posizione ben precisa tra i desiderata dell’impresa e l’offerta dei lavoratori, tutta squilibrata a favore dei primi.

La totale legalizzazione dei rapporti di lavoro prevederebbe poi ampi margini per la consulenza, rispetto al passato, circa le forme di rapporto di lavoro da adottare di volta in volta, con tutti i risvolti di adempimenti e formativi collegati. Tuttavia le forme di lavoro utilizzate, per quanto variegata, alla fine si autoselezionano e riducono in base alla semplicità d’uso e, ancor di più, rispetto alla minore e maggiore economicità e precarietà, piuttosto che all’appropriatezza circa le modalità di lavoro. La tendenza non è nemmeno infatti più quella dei contratti Co.Co.Co quanto degli *stages* o delle Partite IVA.

» i Servizi potenzialmente più apprezzati sono quelli che investono nella consulenza

Difficile infine, rispetto ad una mole di rapporti di lavoro discontinui ed a tempo determinato, prevedere Servizi che badino alla consulenza nel campo dell’inquadramento o della carriera in progressione e necessitano di durata per essere sviluppati.

In realtà, in questo momento, i Servizi potenzialmente più apprezzati sono quelli che investono nella consulenza a favore di quei lavoratori, i quali, tra la durata determinata del rapporto di lavoro, la complessità e quantità di modelli di rapporto di lavoro, spesso non subordinato, la eterogeneità dei percorsi lavorativi e la contribuzione previdenziale ridotta che necessita di forme integrative, sono destinati non solo ad una grande fatica per entrare nel mondo del lavoro, ma a non essere garantiti come in passato per il solo fatto di essere entrati nel circuito del lavoro attivo senza tutta una serie di diritti che in passato erano “impliciti” nel momento in cui si otteneva un posto di lavoro.

Sono dunque questi Servizi destinati soprattutto a lavoratori “deboli” che hanno bisogno anche di non sovraccaricare, tantomeno

economicamente, gli stessi, di ulteriori oneri quale condizione di estensione, di apprezzabilità e dunque di efficacia.

A questo si aggiunga che in Italia molti diritti (disoccupazione, assegno di maternità ecc...) continuano ad essere previsti come "collegati" al lavoro e non alla cittadinanza, dunque con una doppia esigenza per il lavoratore non solo di trovare lavoro per avere reddito ma anche per essere nelle condizioni di poter contare su questi sostegni, seppur limitati, con tutte le contraddizioni, attenzioni, requisiti che via via si aggravano per questioni di selettività dovuta all'obiettivo del risparmio economico.

» diritti collegati al lavoro e non alla cittadinanza

Per questo, tutto sommato, i Servizi al lavoro che sono competenti e gratuiti hanno oggi grande frequentazione da parte dei lavoratori, certo non ancora coscienti di dover essere soggetti molto più "attivi" che in passato non solo nella ricerca di un lavoro, ma anche della "gestione" dello stesso e dell'analisi di tutti quei diritti, una volta scontati (come l'accumulo previdenziale utile ad una quiescenza dignitosa) ma ora non più, secondo le nuove forme di lavoro.

In una società nella quale il lavoro è una "lotteria" e i diritti ad esso collegati sono decrescenti sia come numero, sia come intensità e sia come valore economico, poter pensare infatti che anche questi Servizi diventino "privatistici" e quindi "drenino" ulteriori risorse ai lavoratori e siano sia presenti che efficaci in rapporto alla ricchezza di un territorio se non dell'utente, significa ingenerare ulteriori "criticità" e "sofferenze" proprio ai lavoratori che hanno più bisogno di assistenza.

Per questo gli Enti di Patronato, che gravano proporzionalmente di più quanto ad oneri sui lavoratori a reddito e stabilità lavorativa maggiore (versano più contribuzione) ma forniscono poi eguale servizio a tutti i lavoratori, con una visione universale ed una presenza territoriale non legata semplicemente alla ricchezza della clientela, risultano essere un passaggio fondamentale, pronto all'uso, per assicurare Servizi per il lavoro che coniughino una visione tradizionale complessiva e specialistica degli strumenti di *welfare* con una nuova missione, quella di occuparsi anche di politiche attive per il lavoro, avendo attenzione non ai margini di guadagno quanto alla estensione del servizio proprio alle fasce più svantaggiate.

» gli Enti di Patronato risultano essere un passaggio fondamentale per assicurare Servizi per il lavoro

Patronati dunque forse troppo spesso visti come un retaggio del passato ma che, per la visione con cui furono costruiti, risultano adatti a raccogliere sfide dove l'efficacia sociale si misura nell'assumersi il patrocinio dell' "ultimo" e non del "primo" dei lavoratori,

» il patrocinio
dell'ultimo

che sono proprio le sfide di questi anni. Patronati, dunque, che aspettano solo di “tornare di moda” dopo la “ubriacatura” del “mercato è sempre meglio”.

INDICE DEGLI AUTORI

Armelloni Giambattista - dirigente associativo, presidente regionale ACLI Lombardia

Benvignati Fabrizio - dirigente associativo, vice presidente delegato Patronato ACLI nazionale

Bianchi Giovanni - politico, già presidente nazionale ACLI e parlamentare

Bottalico Gianni - dirigente associativo, presidente provinciale ACLI Milano-Monza e Brianza e responsabile nazionale Integrazione Sistema ACLI

Cesarini Francesco - economista, presidente CEEP e già professore di Economia Bancaria, Università Cattolica di Milano

Colasanto Michele - sociologo, direttore Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica di Milano

Colombo Paolo - teologo, direttore Ufficio Studi ACLI provinciali Milano-Monza e Brianza, direttore CEEP e di Quaderni per il Dialogo e la Pace

Davicino Giuseppe - giornalista e politico, direttore edizione on-line Giornale dei Lavoratori

Fasoli Maria Grazia - docente, responsabile Funzione Studi presidenza nazionale ACLI

Magatti Mauro - sociologo, preside Facoltà di Sociologia, Università Cattolica di Milano

Magnoni Walter - teologo morale, responsabile Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro dell'Arcidiocesi di Milano

Olivero Andrea - docente, presidente nazionale ACLI e portavoce nazionale Forum del Terzo Settore

Porta Pier Luigi - economista, docente di Economia Politica, Facoltà di Economia, Università di Milano-Bicocca

Rosina Alessandro - demografo, docente di Demografia, Facoltà di Economia, Università Cattolica di Milano

Satta Vincenzo - costituzionalista, docente di Diritto Pubblico, Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica - sede di Brescia

Stelluti Carlo - sindacalista, amministratore locale e già segretario CISL Milano e parlamentare

Tassinari Stefano - dirigente associativo, responsabile nazionale ACLI rapporti con il Terzo Settore

Totaro Francesco - filosofo, docente di Filosofia Morale, Università di Macerata

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio*
- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*
- 4 - *Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo*

Anno 8° (2011)

- 1 - *Educare alla vita buona*
- 2 - *L'Europa che si affaccia sul Mediterraneo*
- 3 - *I problemi del lavoro a trent'anni dalla "Laborem Exercens"*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.



Dai una mano a chi ti dà una mano.

Grazie a Saf Accli puoi **regolarizzare colf, badanti e baby sitter** in maniera facile, veloce e a prezzi contenuti.

Saf Accli infatti ha messo a punto un **servizio completamente on line** per l'assunzione e la gestione di paghe e contributi di queste figure così preziose per la cura dei tuoi cari. Per maggiori informazioni visita l'**area lavoro domestico** del sito www.safaccli.com o chiama il n° verde 800 184 900.



www.safaccli.com

Promozione realizzata per i territori delle Province di Milano - Monza e Brianza

